

LA VIA MAESTRA DEL 20 NOVEMBRE

SINISTRA SINDACALE

Serbia, Marocco, Albania, Francia, Spagna, Tunisia, India, Grecia. E prima Bangladesh, Nepal, Sudan, Argentina, Cile... Ovunque la 'generazione Z' e ragazze e ragazzi ancor più giovani, adolescenti stanno sconvolgendo il mondo. Situazioni sociali e politiche molto diverse, ma la stessa domanda: "Vogliamo riprenderci il nostro futuro". Un futuro minato, sequestrato da guerre, cambiamento climatico, disuguaglianze, povertà e precarietà, autoritarismi e repressioni.

In maniera "inedita" l'onda è arrivata anche in Italia. I soliti commentatori quasi sottevano "le sinistre" per l'inusuale pace sociale nel belpaese. Hanno scatenato la canea non appena giovani e giovanissimi, non inquadrati politicamente, si sono ripresi la scena e hanno tentato di uscire dalla marginalità, in maniera certamente poco urbana.

Non li avevano visti arrivare ... Anche se dal decreto Rave a quello Caivano, alla perseguibilità dei minori, all'allontanamento degli "stranieri" dalle scuole il governo Meloni li aveva ben messi nel mirino... Per la destra

postfascista al governo i decreti sicurezza sono come le ciliegie, uno tira l'altro: non siamo alla farsa europea dei 21 pacchetti di sanzioni contro Mosca, ma anche l'ottavo pacchetto sicurezza in quattro anni non sfigura.

Sicurezza, repressione, militarizzazione di scuole e città sono le uniche politiche di cui la destra è capace. Insieme a riarmo, smantellamento del welfare, precarietà, disuguaglianze ed esclusione sociale.

Anche per noi - sindacato e "sinistre" - l'insorgenza giovanile, la sua ambiguità sociale e politica, la sua rabbia apparentemente incontenibile pone domande a cui dobbiamo guardarci dal rispondere con il riflesso condizionato degli anni '70 o della brutale repressione-infiltrazione di Genova 2001.

Prima di tutto analizzare e capire, poi interloquire, quindi cercare terreni di convergenza e obiettivi comuni. Queste ragazze e questi ragazzi sono quelli che - pur piccola minoranza in una società sempre più vecchia - hanno reso oceaniche le piazze contro il genocidio a Gaza, hanno inondato le urne - quelli un po' più adulti - nei referendum promossi dalla Cgil e, in particolare le seconde generazioni, in quello

sulla cittadinanza, hanno contribuito in maniera importante alla vittoria del No nel referendum sulla magistratura.

Contemporaneamente ai 'riot' di Milano, almeno 100mila lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati, giovani e studenti - ce n'erano davvero tanti - hanno riempito pacificamente le vie di Roma per la pace, i diritti, il lavoro, contro il caro vita con la Cgil e la Via Maestra. Non c'è da stupirsi se i media hanno scelto per titoli, prime pagine, articoloni "le violenze" piuttosto che questa manifestazione. L'avrebbero oscurata anche se a Milano e altrove non fosse accaduto alcunché. Ma da Roma è venuto un messaggio importante. C'è un'Italia che lotta ogni giorno in maniera pacifica e non violenta. Soprattutto l'idea e la pratica della "convergenza", di percorsi comuni, dell'intreccio delle lotte. E la proclamazione dello sciopero generale il 20 novembre come scelta di affiancare il percorso di giovani e studenti nella giornata europea contro le guerre e il riarmo, per la scuola pubblica e il welfare.

Perché anche noi, come i giovani, vogliamo riprenderci il futuro. ●
(21 ottobre 2026)

il corsivo

"Difendere il diritto al dissenso significa difendere una scuola pubblica democratica, inclusiva e libera, che educa davvero alla cittadinanza attiva, capace di mettere in discussione il presente e costruire, insieme, un futuro più giusto". C'è ancora speranza, la si tocca con mano nella lettera aperta di un centinaio di prof delle scuole occupate fiorentine, decisi a fare lezioni in piazza perché "come lavoratrici e lavoratori ci riconosciamo nelle ragioni che hanno spinto le studentesse e gli studenti alla mobilitazione".

Di fronte all'incubo del "no future for you" evocato dai Sex Pistols già mezzo secolo fa, nel loro accidentato viaggio verso il mondo dei grandi gli under 20 trovano un approdo

sicuro in chi osserva che "alla radice di questa mobilitazione c'è la scelta consapevole di non accettare passivamente una realtà sempre più ingiusta e che produce e alimenta disuguaglianze, di non arrendersi all'impotenza e di non cedere all'indifferenza".

Detto fatto, davanti ai portoni delle scuole in agitazione si tengono lezioni di vita: "Siamo qui per esprimere solidarietà ai nostri ragazzi, per non lasciarli soli. E lo facciamo con i nostri strumenti". Libri, poesie e racconti di chi ha guardato negli occhi la follia della guerra, spiegazioni scientifiche sulle responsabilità degli stravolgimenti climatici, istruzioni per l'uso di quel sentimento così potente che è l'amore

adolescente, sempre a rischio di deragliare in volontà di possesso.

"In questa età in cui dovremmo avere sogni e aspirazioni - riflette una ragazza - ci dobbiamo trovare senza prospettive, con l'idea che il nostro futuro è già segnato. I grandi spesso non lo capiscono, ma il nostro è un modo di diventare adulti molto doloroso". Ma per non arrendersi a quelli che benpensano e a chi continua a seminare tempeste incurante delle sofferenze di miliardi di esseri umani, dieci cento mille lezioni in piazza danno ancora speranza.

Riccardo Chiari



LE BUONE RAGIONI DEL 17 OTTOBRE. Verso lo sciopero generale del 20 novembre

CHRISTIAN FERRARI

Segretario confederale Cgil

C'erano fin troppe ragioni per partecipare alla manifestazione della Cgil e della Via Maestra a Roma, lo scorso 17 ottobre. E, infatti, un lunghissimo corteo è partito da piazza della Repubblica verso piazza del Popolo, che non è riuscita a contenere tutte le persone arrivate nella capitale da ogni parte del Paese. Proviamo a metterle in fila, quelle ragioni.

I sanguinosissimi conflitti armati in corso, che sono sempre più sull'orlo dell'allargamento e di un'escalation incontrollabile. Conflitti che, da una parte, infliggono sofferenze indicibili alle popolazioni civili direttamente coinvolte (dal genocidio a Gaza alle aggressioni criminali in Cisgiordania, Libano, Iran, alla guerra in Ucraina che prosegue ormai da quattro anni); dall'altra, determinano pesantissime ricadute economiche e sociali anche alle nostre latitudini.

La folle corsa al riarmo imboccata dall'Europa e dall'Italia. Il governo ha attivato la clausola di salvaguarda per aumentare, a debito, la spesa militare di 14 miliardi nel prossimo biennio. Il più rilevante incremento di investimenti in armi di sempre. Dai numeri fin qui disponibili, risulta che nella prossima manovra di bilancio le somme destinate al capitolo della difesa varranno il doppio di quelle per la sanità. Tutto questo mentre, alle nostre latitudini più che altrove, imperversano la crisi energetica, l'emergenza salariale, la deindustrializzazione, la destrutturazione del welfare, ormai sempre meno pubblico e meno universalistico.

Se guardiamo a dove eravamo quattro anni fa, quando l'esecutivo si è insediato, non c'è un solo indicatore che non sia peggiorato. Nel 2022 il Pil era quasi al 5%, oggi è allo zero virgola; la pressione fiscale era al 41%, oggi è al 43,5% ed è tutta concentrata su lavoratori e pensionati, come dimostrano i 30 miliardi di drenaggio fiscale subito dai redditi fissi nell'ultimo quadriennio; i salari reali - nel frattempo - sono crollati in media dell'8%; il carrello della spesa è cresciuto di quasi il 30%; nel 2029 si andrà in pensione a 67 anni e 6 mesi o con 43 anni e 4 mesi di contributi (altro che l'abolizione della Legge Fornero che avevano solennemente promesso in campagna elettorale); le bollette e i costi energetici sono tra i più alti d'Europa, anche grazie alla scelta, a dir poco autolesionistica, di frenare l'incremento della produzione da energie rinnovabili, rendendoci ancor più dipendenti dalle fonti fossili importate a prezzi salatissimi.

Il primo obiettivo che ci siamo posti quando abbiamo indetto la mobilitazione era proprio quello di bucare la bolla di propaganda con cui la destra sta provando a nascondere questi numeri, e far irrompere nel dibattito pubblico la realtà che vivono concretamente le cittadine e i cittadini "normali", a partire da lavoratori, pensionati, precari, giovani, classi popolari.

Quell'obiettivo lo abbiamo largamente raggiunto. Adesso non possiamo fermarci.

Maurizio Landini ha annunciato dal palco di piazza del Popolo lo sciopero generale per il prossimo 20 novembre. Una data scelta non a caso: è il giorno in cui sciopereranno gli studenti di tutta Europa per il diritto all'istruzione, alla casa, per la Pace.

La nostra organizzazione si mette così al servizio delle nuove generazioni, che sono molto diverse da come si è soliti descriverle. E non lo hanno dimostrato solo oggi, sfilando con noi il 17 ottobre e organizzando nelle principali città italiane manifestazioni colorate e partecipatissime nelle ultime settimane, ma fin dai tempi degli scioperi per il clima, delle piazze contro il genocidio a Gaza, dei nostri referendum sul lavoro e risultando decisive per la vittoria del No al referendum costituzionale sulla legge Nordio.

Insieme a loro, e a tutte le realtà che si stanno mobilitando, a cominciare dal Mezzogiorno, per denunciare una situazione ormai insostenibile, dobbiamo non solo restare in campo in vista di una legge di Bilancio che sarà imperniata, ancora una volta, sul binomio "austerità e riarmo", ma per contribuire a creare le condizioni affinché emerga sempre più chiara, sempre più forte e sempre più percepibile un'alternativa politica credibile e un'altra idea di Paese.

Per riuscirci, dobbiamo saper tenere insieme la questione democratica con la questione sociale, perché senza risolvere la prima, senza migliorare le condizioni materiali di vita e di lavoro, non si farebbe altro che regalare, come sta succedendo in Europa, ampie fasce dei ceti popolari alla peggiore destra della storia repubblicana. Una destra che, proprio perché incapace di dare risposte alle persone in carne e ossa, pretende di comandare e non di governare.

In altri termini: fin qui abbiamo difeso la Costituzione antifascista, nata dalla Resistenza e fondata sul lavoro, dal tentativo della maggioranza di sovvertirla, trasformando la nostra democrazia in una democrazia. Adesso i principi che la Carta solennemente sancisce (sulla pace, sul lavoro, sulla giustizia sociale, sui diritti civili) dobbiamo batterci per attuarli.

È ciò che faremo.



Rossano Rossi: "Protestare contro un capitalismo sempre più feroce e disumano non è un reato, è un dovere"

FRIDA NACINOVICH

"Chi lotta può perdere, chi non lotta ha già perso". Rossano Rossi non è Ernesto Che Guevara, ma da quando lavorava come operaio in Sammontana ha sempre cercato di unire pensiero ad azione sindacale. Oggi è segretario generale della Cgil Toscana e lo troviamo invariabilmente nelle piazze per condannare le intollerabili stragi sul lavoro come nel cantiere Esselunga di via Mariti a Firenze (cinque vittime); per difendere i diritti calpestati degli operai Gkn, cacciati da un'ora all'altra con una mail della multinazionale; appena pochi giorni fa per ribadire che la protesta non è reato, dopo le decine di denunce arrivate a Massa a chi aveva partecipato alla enorme manifestazione del 3 ottobre 2025 contro il genocidio in corso a Gaza. A settembre Rossi è stato a Cuba, anche questa volta a sostenere le ragioni di chi è oppresso, di chi è sfruttato, di chi vede negati i più elementari diritti sociali.

Sotto le bombe non muore solo la povera gente, viene cancellato ogni diritto: alla casa, al lavoro, all'ambiente, al futuro. È per questo che ogni sindacato che si rispetti dovrebbe dire no alle guerre, chiedendo di fare di tutto per evitare le escalation belliche?

"Abbiamo manifestato contro il genocidio a Gaza e il conflitto in Ucraina, la Cgil scende in piazza convintamente contro tutte le guerre. Da che mondo e mondo, sono i potenti a farle per difendere i loro interessi. Alla fine a pagare sono sempre i più deboli, o direttamente con la vita, o indirettamente subendone gli effetti collaterali. Dietro la deriva bellicista ci sono ragioni economiche, è sotto gli occhi di tutti. Una superpotenza che ha gestito il mondo in maniera unipolare come gli Stati Uniti è oggi sull'orlo della bancarotta. La sua leadership è in discussione e ha deciso di mantenere la supremazia attraverso lo strumento militare. La forza delle armi. Non ci dobbiamo stupire del fatto che le spese militari degli Stati Uniti siano il doppio di quelle di tutti gli altri paesi del mondo messi insieme. Lo spiegava Giorgio Gaber: 'Se c'è una cosa che sanno far bene gli americani è la guerra'. L'altra leva di potere che utilizzano è la fi-



nanza. I grandi fondi Usa hanno ramificazioni in tutto il pianeta. E sempre dagli Stati Uniti arrivano i super ricchi, come ad esempio Elon Musk. I bilanci delle sue aziende superano quelli di intere nazioni".

Segretario, la realtà dei fatti ci dice che molte grandi potenze, a partire da Usa e Russia, hanno deciso o di risolvere le controversie internazionali con l'uso della forza. Sembra che la pace non vada più di moda...

"L'unico sciopero generale fatto in Europa per denunciare il genocidio dei palestinesi è stato organizzato dalla Cgil di Maurizio Landini. Questa deriva bellicista, in realtà, non è figlia di situazioni particolari. Si tratta dell'involuzione di un capitalismo che mostra il suo volto più feroce e predatorio. Provo sgomento per tutte le guerre che insanguinano il pianeta, ma una in particolare mi colpisce, mi atterrisce: quello che sta succedendo a Gaza è un genocidio. Ce ne dovremo vergognare per sempre. La storia racconterà che è stato permesso lo sterminio di un popolo. Quando si guarda alle guerre, bisogna sempre ricordarne la genesi. Il conflitto russo-ucraino non nasce nel 2022 con l'invasione russa, affonda le sue radici nella strategia della Nato di avvicinarsi sempre più ai confini di Mosca. Nemmeno Henry Kissinger aveva messo in conto una prospettiva d'azione simile. Non dimentichiamo le parole di Papa Francesco, che già dodici anni fa ammoniva su un pericoloso abbaiare di cani ai confini con la Russia. Le guerre hanno invariabilmente un costo insostenibile in termini di vite umane, giovani soldati mandati al macello, popolazioni civili i cui territori vengono devastati e che affrontano sofferenze inaudite. Per questo in ogni crisi internazionale deve essere cercata testardamente la via della diplomazia. Testardamente, non ipocritamente come è accaduto in questi anni".

Il governo Meloni si è caratterizzato per una serie di provvedimenti sulla 'sicurezza'. Decreti su decreti, una costruzione coerente con un orizzonte di guerra che ha bisogno del nemico da combattere. Una misura su tutte, quella contro i blocchi stradali degli operai che vedono chiudere le loro fabbriche, degli studenti di scuole e università che guardano con orrore al genocidio dei palestinesi...

CONTINUA A PAG. 4 >

PACE E GUERRA

ROSSANO ROSSI: "PROTESTARE CONTRO UN CAPITALISMO SEMPRE PIÙ FEROCO E DISUMANO NON È UN REATO, È UN DOVERE"

CONTINUA DA PAG. 3 >

"Meloni & c. sono partiti con il cosiddetto 'decreto rave' e hanno inanellato tutta una serie di provvedimenti tesi a stroncare, con le buone o le cattive, le proteste sociali. Non va minimizzato il tema della sicurezza. Ma dietro a tanti grandi e piccoli fatti di cronaca nera si nasconde un profondo malessere, le difficoltà quotidiane di fasce sociali sempre più grandi che fanno fatica ad arrivare a fine mese. Mettere un poliziotto o un soldato in più nelle strade può tranquillizzare chi si sente minacciato, ma non cancella il problema. Servono altri strumenti, altre politiche, basate sull'integrazione, la condivisione, la solidarietà".

Giovani e giovanissimi stanno manifestando in tutta Europa. Casa, lavoro, ambiente e scuole almeno decenti, non chiedono la luna. E i governi li criminalizzano....

"Sta accadendo in mezza Europa, disuguaglianze e ingiustizie sono cresciute a tal punto che alla fine il coperchio della pentola è saltato. Quando ero giovane, e non sto parlando di cento anni fa, ai ragazzi veniva prospettato un futuro dignitoso, migliore di quello dei loro genitori. E anche mio babbo aveva ereditato un mondo migliore dal suo. Le nostre generazioni sono le prime che lasceranno un mondo peggiore. La soluzione a queste ingiustizie dilaganti non è certo quella di reprimere il dissenso, criminalizzare la protesta. Si parla di violenze, ma cosa c'è di più violento che fare arrivare via mail la lettera di licenziamento a lavoratori che magari sono stati in quella fabbrica per trenta, quarant'anni? Ci rendiamo conto dei drammi familiari? Se poi qualcuno trova la forza di reagire, di manifestare per strada, o decide di organizzare un picchetto, piovono denunce. Il caso di Massa è emblematico: un anno fa di questi tempi c'era stata una grande manifestazione, assolutamente pacifica, contro il genocidio a Gaza. Lavoratori, giovani e pensionati andarono verso la stazione ferroviaria che era completamente deserta perché era sciopero e non circolava un solo treno. In risposta sono arrivati oltre cinquanta rinvii a giudizio, e altrettante multe salate. Mi metto nei panni di uno studente delle scuole superiori che torna a casa e racconta al babbo, magari cassaintegrato, di aver ricevuto una multa di 500 euro. Ci tengo a puntualizzare che la Cgil Toscana si è presa in carico l'assistenza legale per tutti i denunciati ed ha pagato ogni sanzione. Ho letto e sentito commenti stupidi, del tipo 'se erano stati a casa loro non succedeva nulla'. A gente del genere rispondo che se durante il fascismo i partigiani fossero rimasti in casa, oggi marceremmo sempre con il passo dell'oca. Più in generale, stiamo assistendo ad una sempre più marcata polarizzazione nel paese, i ricchi sono sempre più ricchi e aumentano le povertà, relative e assolute. Non lo dice la Cgil, lo rileva l'Istat, lo segnala la Banca d'Italia. Se è vero che stiamo in crisi, è altrettanto vero

che non siamo tutti sulla stessa barca: le multinazionali dell'energia stanno mettendo a bilancio cifre folli, mentre noi siamo costretti a riscaldare poco casa per risparmiare. Io sono pacifico ma anche molto arrabbiato, non è tollerabile una realtà del genere. E tornando alle guerre, metto un messaggio in bottiglia alla sinistra politica: se continuano a sostenere il riarmo perdono le elezioni. Ne ho le prove, faccio due assemblee al giorno e ascolto cosa dicono nelle fabbriche".

Parliamo di Cuba, soffocata da un bloqueo antistorico che da sessant'anni strangola giorno dopo giorno un governo legittimo, orgogliosamente socialista. Che cosa hai visto?

"Siamo stati a Cuba per consegnare aiuti umanitari. Oltre al sostegno economico, che fa comodo anche se è una goccia nel mare, abbiamo portato una speranza. Cuba è teatro di una guerra silenziosa, senza bombe ma fatta con un'arma terribile. Quella dell'embargo, di un bloqueo che dura da decenni e che ora sta assumendo proporzioni inedite, con le navi Usa che bloccano anche i rifornimenti energetici. Come si fa a sopravvivere senza luce, senza acqua, senza carburanti? Nelle condizioni in cui sono i cubani, l'85% degli alberghi ha chiuso, in un'isola che anche grazie al turismo tirava avanti. I pochi hotel aperti aspettano chi non arriverà mai, come nel deserto dei tartari. Tutti i governi che accettano questo stato di cose sono colpevoli, noi in particolare siamo anche ingrati. Durante la pandemia i medici cubani vennero ad aiutarci, li ricambiamo così? Sono un popolo orgoglioso ma messo a dura prova. Ho avuto la fortuna di incontrare il presidente Diaz-Canel, gli ho regalato la mia spilla della Cgil, dicendogli che non vale nulla ma rappresenta tanto, perché in quel quadratino rosso c'è tutto l'affetto e il sostegno delle lavoratrici e dei lavoratori della Toscana. Mi ha ringraziato, gli ho risposto che siamo noi a dover ringraziare loro, perché Cuba per tante e tanti è ancora un simbolo di speranza, di resistenza alle oppressioni, un esempio di un mondo diverso possibile".

Ricordando le parole del Che Guevara: "Siate sempre capaci di sentire nel più profondo qualsiasi ingiustizia, commessa contro chiunque, in qualsiasi parte del mondo. È la qualità più bella di un buon rivoluzionario".

"Torneremo a Cuba, in parallelo facciamo iniziative di sostegno alla Palestina grazie all'associazione 'Gaza fuori fuoco', ci teniamo in contatto con il nipote di Ali Rashid a Gerusalemme, abbiamo rapporti anche con il Brasile di Lula, perché il mondo non deve essere per forza basato sul capitalismo sfrenato e sullo sfruttamento dei più poveri. Non vogliamo certo aspettare che passi la nottata. Siamo stati in piazza a Massa e a Roma. E il 20 novembre manifesteremo ancora, sarà sciopero generale".

LA LOTTA CONTRO IL MELONELLUM NON È FINITA

ALFONSO GIANNI

La truffaldina legge elettorale della maggioranza ha concluso il suo iter parlamentare nel modo peggiore, ovvero a colpi di voti di fiducia. Per la Meloni, una volta accantonato il “premierato” che avrebbe richiesto una modifica del testo costituzionale esponendola al rischio di una nuova bocciatura nel successivo referendum, non vi era altra strada per proseguire il suo disegno di sovvertimento dell’impianto democratico della nostra Repubblica.

Ma né questa approvazione, né la promulgazione da parte del Presidente della Repubblica, pone fine alla lotta contro una legge incostituzionale. C’è ancora una strada da percorrere e verrà percorsa: quella dei ricorsi presentati il 26 ottobre nelle Corti di Appello in tutta Italia per sollevare questioni di incostituzionalità, con l’obiettivo di raggiungere la Corte Costituzionale ed ottenere un suo pronunciamento in materia.

I tempi sono decisivi. Infatti nei palazzi del potere ormai si respira aria di elezioni anticipate. Del resto, in particolare dopo l’impossibilità di uscire dalla procedura di infrazione a causa dello sfondamento per un decimale del 3% del rapporto fra deficit e Pil, restano pochi margini per elargire prebende pre-elettorali di una certa consistenza nella prossima legge di bilancio da parte del governo. Nello stesso tempo le più recenti previsioni dicono che il limite del 3%, visto l’andamento del tutto carente della crescita economica e quindi dell’aumento del Pil, probabilmente verrà sfondato anche nel prossimo anno.

Intanto la sofferenza sociale cresce e con essa la mobilitazione e la protesta, come attestano la riuscita della manifestazione della Via Maestra di sabato 17 ottobre, le lotte studentesche e giovanili - al di là delle polemiche

sulle forme che queste assumono - e l’appuntamento congiunto tra sciopero europeo degli studenti e sciopero generale proclamato dal palco di piazza del Popolo dal segretario generale della Cgil.

Se la situazione dovesse dunque precipitare verso elezioni a primavera, bisogna fare di tutto perché si giunga a un pronunciamento dei tribunali entro gennaio ed a quella della Consulta prima della data del voto. Se infatti quest’ultima dovesse avvenire dopo, non avrebbe la possibilità, anche in caso di giudizio pienamente negativo, di invalidare le elezioni già avvenute e provocare quindi uno scioglimento del Parlamento. Lo abbiamo già visto nel caso del “porcellum”, dichiarato incostituzionale senza comportare alcun effetto sulla composizione del Parlamento eletto con quella legge. Come si può leggere nella sentenza 1/2014 della Corte, questa “non tocca in alcun modo gli atti posti in essere”. E’ quindi necessario, come detto anche nella conferenza stampa dello stesso 26 ottobre dalla “Rete per un voto libero ed uguale”, che la presentazione dei ricorsi sia accompagnata e sostenuta da una mobilitazione popolare e dell’opinione pubblica, attraverso dibattiti, incontri, presidi, manifestazioni in grado di esprimere con nettezza ed evidenza il sostegno della società civile a questa iniziativa assunta per via giudiziaria non essendo altra strada percorribile per raggiungere la Corte Costituzionale.

E’ bene precisare subito che la firma apposta con molta celerità in calce alla legge, determinandone la promulgazione, da parte del capo dello Stato non significa affatto un’assoluzione della stessa dai numerosi vizi di incostituzionalità che la caratterizzano, poiché il capo dello Stato ha il potere di respingere la promulgazione di una legge solo in caso di “manifesta incostituzionalità” della medesima, restando alla decisione della Corte Co-

CONTINUA A PAG. 6>



DIRITTI/DEMOCRAZIA

LA LOTTA CONTRO IL MELONELLUM NON È FINITA

CONTINUA DA PAG. 5 >

stituzionale, contro cui “non è ammessa alcuna impugnazione” (art.137 terzo comma Cost.), il giudizio finale sulle questioni di incostituzionalità sollevate.

Sia qui detto per inciso e in modo sommario che la Corte può accogliere i ricorsi (anche con tecniche additive, sostitutive o interpretative) oppure modulare nel tempo gli effetti della propria decisione. La rapidità con la quale il Presidente della Repubblica ha promulgato il “melonellum” - dopo avere esercitato la cosiddetta moral suasion sul governo per smussare i punti più indigesti - non rappresenta quindi alcuna cedevolezza nei confronti dello schieramento governativo e anzi può favorire una tempistica più veloce per raggiungere la Consulta.

I punti di incostituzionalità insiti nel “melonellum” sono più di uno. Ma prima di elencare i principali va presa sul serio la dichiarazione a più riprese ripetuta nel corso del dibattito parlamentare dagli esponenti della maggioranza, in particolare da quelli del partito della Meloni. Come già prima accennato è stato apertamente dichiarato che la finalità di questa legge elettorale, il suo carattere centrale e indispensabile nella strategia della attuale maggioranza consiste nel sovvertimento dell'attuale ordine istituzionale per costruire quella che viene chiamata la “Terza Repubblica”. Se attribuiamo a queste parole il loro peso siamo di fronte alla manifesta intenzione di cambiare nella sostanza e nel profondo un regime, quello democratico, con un altro di stampo fortemente autoritario, che possiamo chiamare post-democrazia o democrazia come più ci aggrada, ma che nulla ha più da spartire con la Repubblica nata dalla Resistenza e con la sua Costituzione. E tutto ciò viene fatto attraverso non una o una serie di leggi costituzionali, che i referendum popolari hanno in ben tre occasioni respinto a larga maggioranza - nel 2006 la “riforma” voluta da Silvio Berlusconi, nel 2016 quella di Matteo Renzi per arrivare a quella del 2026 della Meloni - ma con una legge ordinaria, perché tale è la legge elettorale. Il grado delle leggi viene completamente rovesciato. E al popolo viene così sottratto il diritto di esprimersi con un referendum che invece sarebbe stato possibile, praticamente inevitabile, non ricorrendo la maggioranza approvativa dei due terzi in seconda votazione in ciascuna delle due camere (art.138 terzo comma Cost.). Infatti, per quanto l'articolo 75 Cost. non escluda le leggi elettorali dal novero di quelle sottoponibili a referendum abrogativo, la richiesta di quest'ultimo è sottoposta a vincoli stringenti da parte della stessa giurisprudenza costituzionale, poiché l'esito del referendum non può comportare un vuoto legislativo in una materia decisiva per la vita di un sistema democratico, come è quella elettorale, e allo stesso tempo non può risultare manipolativo della legislazione vigente fino ad assumere i caratteri che sarebbero propri di un referendum propositivo che però non è previsto dal nostro ordinamento costituzionale.

Tra gli elementi di incostituzionalità più evidenti del testo licenziato dalle camere, con pressioni e ricatti finora mai visti sugli stessi componenti della maggioranza

- fino a porre delle vedette in aula per sorvegliare il movimento delle dita sui tasti con cui si esprime il voto, con grave vanificazione del regolamento parlamentare sul voto segreto - vi è certamente il limite del 42% raggiunto il quale la coalizione vincente può fruire di un premio di maggioranza che la porta fino al 57 e virgola per cento. Siamo lontani dalla stessa “legge truffa” del 1953 e più vicini alla legge Acerbo di mussoliniana memoria. Nel primo caso il premio di maggioranza scattava solo per chi raggiungeva effettivamente il 51% dei consensi, nel secondo caso, anche se con limiti più bassi, la maggioranza parlamentare era assicurata in modo del tutto non corrispondente alla effettiva rappresentanza. E così fa il “melonellum”, dove la distorsione fra maggioranza nelle camere ed effettiva rappresentanza raggiunge livelli inusitati che possono garantire allo schieramento vincente di mettere le mani sulle principali istituzioni di garanzia costituzionali, ovvero l'elezione del Presidente della Repubblica e la nomina di cinque membri della Corte Costituzionale che dovrebbero avvenire nel corso della prossima legislatura.

L'obbligo di proporre esplicitamente il futuro presidente del Consiglio al momento della presentazione delle liste costituisce una evidente violazione delle prerogative del capo dello Stato cui compete il conferimento dell'incarico alla formazione di un governo. Per risolvere l'evidente contrasto con il dettato costituzionale, la maggioranza è ricorsa all'escamotage di richiamare l'articolo 92 Cost. che contiene, nel secondo comma, il potere di nomina in capo al Presidente della Repubblica del presidente del Consiglio. Ma l'effetto, voluto, di condizionamento delle scelte del capo dello Stato resta evidente.

Le preferenze previste per l'elettore a fronte di un capolista bloccato, per il quale non vale il principio della rappresentanza di genere non superiore al 60% dei componenti l'assemblea parlamentare, non soddisfano affatto precedenti pronunciamenti della Corte Costituzionale e rappresentano una presa in giro, nonché una più che certa diminuzione della presenza femminile tra gli eletti.

Il voto smette così di essere libero e uguale e come se non bastasse è pure disinformato. Il cittadino non conosce i componenti del listone che entrano nel premio, perché nella scheda ne vengono citati solo alcuni. Non solo, ma può capitare che eletti con preferenza, le tre che possono essere date, siano poi costretti nei conteggi finali a lasciare il posto a chi viene inserito nel listone. L'esito del voto con preferenza diventa così imponderabile. Si crede di votare per una/o e in realtà alla fine ci si accorge di avere eletto un'altra/altra perfettamente sconosciuti.

Infine vale la pena di sottolineare che il ricorso al voto di fiducia su questa legge è in chiaro contrasto con l'art.72 Cost. che prevede che la procedura normale di discussione e approvazione debba avvenire sempre per le leggi elettorali.

E se questi ed altri argomenti non convincessero la Corte Costituzionale? Allora l'unica strada resta sconfiggere le destre nelle prossime elezioni, qualunque sia la legge elettorale. ●

LA DEMOCRAZIA SOTTO ASSEDIO: tra autocrazie e turboliberismo

LA RIFLESSIONE RIPARTE DA MARZABOTTO E CASA CERVI.

MAX RAVANETTI

Filctem Cgil Parma, Assemblea generale
Cgil Emilia Romagna

C'è un filo rosso, drammatico e resistente, che unisce i luoghi della memoria più dolorosa del nostro Paese alle grandi faglie geopolitiche del presente.

La giornata conclusiva del convegno internazionale "La democrazia, i suoi nemici e le sei sfide. Nel tempo delle autocrazie, del turboliberismo e delle tecnocrazie" si è tenuta a Casa Cervi, lo storico presidio di libertà a Gattatico, offrendo una mappa dettagliata delle minacce che assediano i sistemi liberali contemporanei. L'iniziativa, giunta alla sua terza sessione dopo i primi due appuntamenti svoltisi a Marzabotto il 18 e 19 settembre, è stata promossa in sinergia dal Comune di Marzabotto, dall'Anpi, dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri e dallo stesso Istituto Alcide Cervi.

La scelta dei luoghi non è casuale: far dialogare la terra del martirio della famiglia Cervi con quella dell'ecidio di Marzabotto significa ribadire che la difesa delle istituzioni democratiche richiede lo stesso rigore morale della Resistenza, riadattato però alle insidie di un panorama globale profondamente mutato.

I lavori, presieduti dal presidente nazionale dell'Anpi Gianfranco Pagliarulo, si sono aperti con un focus serrato sulla genesi della crisi in Europa e nelle Americhe. Il quadro emerso dalle relazioni è tutt'altro che rassicurante. Alfio Mastropaolo (Università di Torino) ha offerto una chiave di lettura storica e politica, ricordando come le democrazie non collassino quasi mai di colpo, bensì attraverso un lento processo di erosione interna e di sfiducia dei cittadini verso la rappresentanza. Le analisi geopolitiche d'oltreoceano e del Vecchio Continente hanno confermato questa tendenza.

Federico Romero (Università di Firenze) ha parlato apertamente di una "democrazia svuotata" negli Stati Uniti dell'era Trump, dove la polarizzazione estrema e la concentrazione della ricchezza nelle mani di oligarchie economiche minano le fondamenta stesse del patto sociale. Spostando l'attenzione sull'Europa, Stefano Cavazza (Università di Bologna) ha analizzato il delicato caso della Germania, scossa dalle recenti avanzate dell'estrema destra nei territori orientali.

Particolarmente atteso l'intervento dello storico e

sociologo della politica Marc Lazar, docente alla Luiss Guido Carli e a Sciences Po Parigi, che ha tratteggiato i contorni di una "Francia al bivio", stretta tra l'esaurimento dei partiti tradizionali e la perenne minaccia del populismo radicale. Subito dopo, Nadia Urbinati (Columbia University) ha scosso la platea parlando del concetto di "democrazia sfigurata", una condizione in cui la partecipazione politica cede il passo a dinamiche puramente plebiscitarie e tecnocratiche, lasciando un'Unione europea incapace di darsi una reale veste costituzionale e democratica condivisa.

Uno dei nodi centrali emersi durante il dibattito riguarda il legame perverso tra l'economia iper-capitalista e le derive xenofobe. Secondo quanto approfondito nel corso delle diverse sessioni scientifiche del convegno, le disuguaglianze generate dal turboliberismo e dal potere smisurato dei super-ricchi tendono a produrre una potenziale opposizione sociale. Tuttavia questa rabbia viene sistematicamente neutralizzata attraverso l'uso strategico del nazionalismo e del razzismo. È molto più facile per i populismi e i leader autocratici attribuire la colpa dei disagi sociali agli immigrati e agli stranieri piuttosto che ai reali detentori della ricchezza globale. In questo modo, l'odio xenofobo diventa uno scudo protettivo per i potentati economici, che continuano a smantellare lo stato sociale e le istituzioni internazionali beneficiando, al contempo, della frammentazione della solidarietà di classe. La minaccia alla democrazia si rivela dunque multidimensionale: investe l'economia, travolge la politica e inquina la sfera culturale.

Il compito di tirare le fila di una giornata così densa è spettato ai saluti conclusivi di Andrea Marchi (vice-presidente del Comitato Onoranze Marzabotto), Paolo Corsini (presidente dell'Istituto Ferruccio Parri) e Vasco Errani, presidente dell'Istituto Alcide Cervi. Proprio Errani ha voluto lanciare un messaggio di lucido realismo unito alla speranza: "Analizziamo le dinamiche sociali ed economiche con docenti di altissimo profilo per comprendere le paure delle nostre comunità di fronte alle guerre e alle fragilità sociali. Ma la risposta non può essere l'arroccamento o l'indifferenza. La risposta risiede nel rilancio del valore autentico della democrazia, della sua vitalità e della capacità dei corpi sociali di tornare a partecipare attivamente".

Casa Cervi, con i suoi filari e le sue aule piene di giovani, si conferma non solo come un santuario del ricordo, ma come un laboratorio vivo di cittadinanza. Contro i nemici vecchi e nuovi della democrazia, la memoria storica resta l'anticorpo più efficace, a patto che sappia decifrare le complessità del mondo contemporaneo. ●

DIRITTI/DEMOCRAZIA

IL PASSEGGERO PIÙ SFORTUNATO

LETIZIA LO GIUDICE

Avvocata, Società della Ragione

Esistono delle storie di ingiustizia di cui pochi sono a conoscenza, storie dimenticate e seppellite dalle urla della propaganda che si scaglia sempre e solo contro i più fragili. Eppure dietro queste storie ci sono delle persone che ancora oggi attendono di capire cos'hanno fatto di sbagliato per finire dimenticate in uno sperduto carcere italiano. Questa è la storia degli "scafisti" passeggeri, ragazzi giovanissimi che hanno lasciato i loro paesi devastati dalla fame, dalla guerra e dalla persecuzione per sfuggire alla morte e sperare in un futuro meno atroce.

Ci hanno abituato a pensare che lo scafista sia un trafficante di uomini, un appartenente alla criminalità organizzata. Ma sono tanti anni che in Italia non mette più piede un vero trafficante. Quelli di oggi sono passeggeri come gli altri, hanno venduto tutto quello che avevano per pagare un biglietto. Altri hanno lavorato qualche anno in Libia per poter pagare la traversata e lì hanno scoperto il significato delle parole tortura e crudeltà.

Spesso questi passeggeri vengono segregati in capannoni vicino le coste, pronti a essere caricati di peso su un peschereccio, ogni volta che il mare lo consentirà. I trafficanti veri li fanno salire a bordo, spesso minacciandoli con fucili e armi perché facciano in fretta e con ordine. Li accompagnano fino a metà strada.

Raggiunte le acque internazionali i criminali sanno che è tempo di tornare indietro, di farsi riportare in Africa a bordo di un motoscafo o di una moto d'acqua, perché oramai si sa cosa succede in Italia agli scafisti. Così scelgono tra uno, due o tre di quei passeggeri spauriti e affidano loro i compiti da portare a termine. Molti di essi non sanno neppure nuotare, non avevano mai visto il mare prima d'ora. I trafficanti ne costringono uno a sedere al posto guida e prendere il timone - "devi puntare il nord, è facile" -, l'altro chiamerà i soccorsi dal satellitare.

Quando arriveranno la Guardia costiera o le Ong, queste anime prostrate verranno portate in Italia. Allo sbarco, la polizia e le altre autorità presenti chiederanno a tutti la stessa cosa: "Hai visto chi stava al timone?" Chi ha chiamato i soccorsi?". I passeggeri diranno la verità, al timone c'era Lui. Diranno anche che prima c'erano gli altri e poi sono andati via, ma nessuno ci farà caso.

Lui verrà immediatamente preso in custodia e portato in carcere. Sarà accusato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, il reato previsto dall'articolo 12 della famigerata Bossi-Fini. Le pene sono altissime, fino a 16 anni di reclusione. Dopo il naufragio di Cutro sono stati introdotti altri due reati, per il caso di morte o lesioni, con pene fino a 24 anni. È prevista la multa fino a 25mila euro per ogni passeggero trasportato. Un ragazzo

è stato condannato a sette anni e 8 milioni di multa solo per essere rimasto seduto al timone con la barca ferma a motore acceso e 348 anime a bordo. Un altro, rivelatosi incapace di guidare è stato sostituito dal compagno. Sono stati processati separatamente: il primo condannato e il secondo assolto.

Per essere condannati non serve essere un vero trafficante o aver organizzato il viaggio, è sufficiente essere stato indicato come colui che teneva il timone o la bussola. La norma non richiede che il reo abbia davvero organizzato e realizzato l'ingresso irregolare di persone, ma solo che abbia compiuto degli atti diretti a favorire quell'ingresso.

In carcere, questi ragazzi giungono pieni di terrore e senza capire cosa stia accadendo. Non parlano la nostra lingua, spesso mancano gli interpreti del loro idioma, non riescono a spiegare al difensore, figuriamoci al giudice, cosa è successo. A volte, i passeggeri che hanno testimoniato allo sbarco vengono convocati per riconoscere lo scafista dietro a un vetro, in mezzo ad altri che dovrebbero somigliargli. Purtroppo capita anche che l'accusato venga messo in mezzo a gente molto diversa da lui. A quel punto i testimoni non avranno dubbi, lo riconosceranno tra mille, è Lui.

Questi stessi testimoni, nella maggior parte dei casi, lasciano l'Italia prima che sia iniziato il processo e le loro dichiarazioni raccolte al momento dell'arrivo, acquisite senza che sia presente il difensore dell'indagato a far domande nel suo interesse, vengono fatte entrare direttamente nel processo. Eppure sappiamo che la Costituzione prevede che l'imputato ha diritto al contro esame dei testimoni che hanno reso dichiarazioni contro di lui. Ma in questi casi non succede, quelle parole diventano una pietra tombale nel fascicolo e saranno usate per la condanna.

Di rado qualcuno viene assolto per aver agito al solo fine di salvare la propria e l'altrui vita dall'annegamento, quasi mai viene riconosciuto che sono stati minacciati e costretti dai veri trafficanti a sedere al timone o a chiamare i soccorsi. Eppure loro ci sono, innocenti, in ogni carcere d'Italia, e per anni pagano la colpa di essere stato il passeggero più sfortunato, quello che è stato scelto. ●



PARI DIRITTI per il lavoratore detenuto

UN DISEGNO DI LEGGE PROPOSTO DAL CNEL.

DENISE AMERINI

Cgil nazionale, Segretariato permanente Cnel

L'Assemblea del Cnel del 25 settembre scorso ha approvato all'unanimità il Ddl 22/2026, una proposta di legge volta a rafforzare le tutele, la trasparenza e la tracciabilità del lavoro penitenziario. Questa proposta è il risultato di un approfondito lavoro di un apposito tavolo, denominato 'governance e quadro normativo', costituito all'interno del Segretariato permanente per l'inclusione lavorativa, sociale ed economica delle persone private della libertà, coordinato da Giuseppe Caputo (Università di Firenze, Altro Diritto) e Denise Amerini (Cgil), realizzato grazie al fondamentale contributo ed apporto delle tre confederazioni sindacali. La delibera formale dell'atto è stata pubblicata il 1° ottobre 2026, ed è il settimo disegno di legge all'interno del programma Cnel 'Recidiva Zero'.

L'iniziativa punta a contrastare il fenomeno del lavoro invisibile, non tutelato e non correttamente e compiutamente contrattualizzato all'interno delle carceri, allineando il lavoro penitenziario ai normali standard contrattuali regolati dalla legge e dai contratti collettivi.

Il provvedimento approvato si compone di un unico articolo, che introduce un nuovo comma all'articolo 20 della legge 354 del 1975, il 13 bis, che prevede la forma scritta del rapporto di lavoro dei detenuti e degli internati e ne individua il contenuto, richiamando gli obblighi di comunicazione già previsti dal decreto legge 510 del 1966, dispone che l'amministrazione penitenziaria assicuri la conservazione della documentazione relativa ai rapporti di lavoro e ne garantisca l'accessibilità al lavoratore detenuto o internato ai fini dell'esercizio dei diritti retributivi, previdenziali, assicurativi e assistenziali.

Prevede, infatti, l'introduzione dell'obbligo di tracciare ogni fase del rapporto d'impiego (assunzione, proroga, trasformazione, cessazione) attraverso i canali dei servizi competenti, e assicura al detenuto l'accesso a tutta la documentazione che riguarda il rapporto di lavoro, la conoscibilità immediata dei propri diritti, dei doveri e delle specifiche contrattuali applicate, garantendo certezza retributiva, previdenziale, assicurativa e assistenziale.

In questa prospettiva, la proposta è coerente con il processo di normalizzazione del lavoro penitenziario,

con la funzione rieducativa della pena e con l'esigenza di garantire la trasparenza del rapporto di lavoro. Un lavoro non tracciato, privo di contratto scritto o non comunicato ai servizi competenti, rischia infatti di produrre lavoro solo formalmente riconosciuto ma sostanzialmente invisibile.

L'obiettivo dichiarato del Cnel è abbattere la recidiva dal 68% al 2%, come, dai dati a disposizione, si realizza quando c'è lavoro vero in carcere. È sicuramente questo un obiettivo importante da perseguire, ma la proposta di legge approvata va oltre: interviene per garantire il rispetto della Costituzione, del valore e del ruolo che questa dà al lavoro. Il lavoro è elemento cardine della rieducazione ed è elemento fondante del nostro ordinamento costituzionale fin dall'articolo 1.

La Costituzione non fa differenza fra lavoratori detenuti e non, tutela il lavoro in tutte le sue forme: per questo, in carcere deve perdere ogni carattere afflittivo, di sfruttamento, di minore riconoscimento, e stabilire pari dignità e pari diritti.

Anche la giurisprudenza costituzionale, così come la

Corte Edu, ha ripetutamente affermato la formale equipollenza del lavoro penitenziario con il lavoro libero, ed il fatto che sia finalizzato alla rieducazione non implica di per sé alcuna deroga alla comune disciplina giuslavoristica e previdenziale. Eppure, ancora oggi permangono differenze importanti. La non completa declinazione di tutele e diritti mette in discussione proprio il progetto inclusivo di rieducazione e reinserimento sociale che deve attuarsi attraverso il lavoro: la natura educativa del lavoro penitenziario

deriva dal fatto che si ripropone il vincolo di subordinazione proprio dei normali rapporti di lavoro, dal fatto che sia accompagnato dalle comuni tutele contrattuali. Solo riconoscendo piene tutele e concreti diritti, la persona ristretta può riconoscersi appieno come lavoratore.

Come organizzazione sindacale non possiamo accettare che i diritti dei lavoratori siano declinati in maniera diversa a seconda di chi è la persona che svolge quel lavoro, del luogo in cui questa si trova. La loro negazione è un'ulteriore afflizione. Se vogliamo che davvero una persona ristretta possa riconoscersi come lavoratore portatore di diritti, passare dalla condizione di detenuto lavoratore a quella di lavoratore detenuto, dobbiamo mettere al centro la persona, i suoi diritti, la sua dignità, e non permettere che prevalga quel pensiero che oggi appare predominante per cui le persone ristrette possono, addirittura devono, avere diritti inferiori.

La proposta di legge approvata si muove in questa direzione.



IL 9° RAPPORTO GIMBE: il Servizio sanitario nazionale non è in buono stato...

GIACINTO BOTTI

Spi Cgil nazionale, Assemblea generale Cgil

La Fondazione Gimbe ha fornito una ricca e aggiornata documentazione, oltre 300 pagine, sullo stato di salute del nostro Servizio sanitario nazionale. Pur rimanendo una delle maggiori conquiste storiche e un sistema di eccellenza rispetto ad altri paesi, da anni sta perdendo la sua capacità di fornire quel diritto universale alla salute, alla cura e alla prevenzione previsto nell'articolo 32 della nostra Costituzione.

Il Rapporto conferma che il diritto alla salute è da anni sempre più condizionato dal ridotto finanziamento dello Stato, dalle capacità economiche dei cittadini e dal luogo di residenza, regionale e territoriale. Il Rapporto ha anche aggiornato il 'Piano di Rilancio del Ssn' della Fondazione attraverso sedici linee di intervento.

Balzano agli occhi alcuni dati prioritari, a partire dai tagli al Ssn: negli ultimi quattro anni ha subito 18,8 miliardi di "tagli invisibili", mentre nel triennio 2027-2029 si profila un divario cumulativo di 32,3 miliardi di euro tra finanziamento e previsione di spesa. Nel triennio 2023-2026 il Fondo Sanitario Nazionale (Fsn) è nominalmente aumentato di 17,5 miliardi, ma le risorse reali si sono ridotte. Fuori dalla propaganda governativa, i dati dicono che il finanziamento rapportato al Pil nel 2022 rappresentava il 6,27%, comunque non all'altezza dei bisogni e in riduzione da oltre un decennio. Con il governo di destra il finanziamento si è ridotto ulteriormente al 6%, contro il 7,1% della media Ocse. L'Italia è ultima nel G7 per spesa sanitaria pubblica pro-capite che è pari a 3.952 euro: a parità di potere d'acquisto è di 909 euro inferiore alla media europea.

Alla riduzione degli investimenti pubblici corrisponde una minore protezione finanziaria delle famiglie, più esposte al pagamento diretto delle cure attraverso il ricorso al privato, con la rinuncia alle cure da parte dei cittadini meno abbienti. I poveri si ammalano di più e muoiono prima. Nel 2024 oltre 5,8 milioni di persone, pari a circa il 10% della popolazione, hanno dichiarato di aver rinunciato a una o più visite o esami di controllo e di prevenzione per i tempi lunghi di attesa, per indisponibilità economica e per luoghi di residenza privi di servizi sanitari. Nel 2025 le famiglie hanno sostenuto direttamente 42,4 miliardi di spesa sanitaria e la spesa privata pro-capite supera la media Ocse del 12,3%.

Aumentano le disuguaglianze tra le regioni e i territori

nell'accesso alla cura, ai Lea e alla mobilità sanitaria. Nel 2024 ben 18 Regioni e Province autonome su 21 risultano inadempienti ai Lea, cioè non hanno adeguate capacità di prevenzione, di assistenza collettiva e di sanità pubblica.

Il mancato riconoscimento economico e professionale e gli insostenibili carichi di lavoro sono la causa principale della grave mancanza di personale infermieristico, dei pensionamenti anticipati, della fuga dei medici, dei ricercatori, degli assistenti, del personale professionalizzato verso il privato; un medico su quattro e un infermiere su cinque censiti dall'Ocse non lavorano nel Ssn.

Dei 339.256 medici almeno 88.258 (26%) non lavorano nei servizi pubblici. Le carenze nel sistema pubblico si concentrano in alcune specializzazioni e nell'assistenza primaria, nel medico di famiglia. Gimbe stima un deficit di 5.716 medici di medicina generale (Mmg).

Per gli infermieri il problema è innanzitutto quantitativo: l'Italia ne conta 6,9 ogni mille abitanti contro 9,7 della media Ocse. Inoltre dei 407.750 infermieri almeno 79.926 (19,6%) non lavorano nel Ssn. Anche formazione

e retribuzioni restano indietro: 19,5 laureati in infermieristica ogni 100 mila abitanti contro 43,6 della media Ocse e retribuzioni degli infermieri ospedalieri inferiori del 27% a parità di potere d'acquisto.

La spesa per il personale sanitario è scesa di 36,8 miliardi di euro rispetto al 2012. Le mancate risorse per l'occupazione e l'aumento del personale nella sanità pubblica sono devastanti per la tenuta del sistema.

Nel 2023, delle 29.386 strutture sanitarie censite dal ministero della Salute, il 58% (17.042) sono private accreditate, e il 42%

sono pubbliche (12.344). Il peso del privato è rilevante nell'assistenza residenziale, riabilitativa, semi-residenziale e specialistica ambulatoriale. Nel 2025 la spesa sanitaria destinata al privato convenzionato ha raggiunto 29,4 miliardi di euro con un aumento del 25,9% rispetto al 2012.

La spesa 'out-of-pocket' presso le strutture private non accreditate è aumentata del 169%, passando da 3 miliardi di euro nel 2016 a 8,2 miliardi nel 2024. Un dato che conferma la progressiva espansione del privato-privato; un'alternativa all'offerta pubblica, riservata ai "ricchi" che possono accedervi, a chi dispone di un fondo sanitario o di una ricca polizza assicurativa.

Il Documento Programmatico di Finanza Pubblica (Dpfp), approvato il 2 ottobre, non prevede nessuna inversione di tendenza rispetto al passato sulle risorse al Sistema sanitario nazionale: la quota di ricchezza del paese destinata alla sanità pubblica si riduce ulteriormente. ●



L'AZZARDO NON È UN GIOCO

GUGLIELMO FESTA

Segreteria Spi Cgil di Roma e del Lazio

L'azzardo non è un gioco, questo il titolo di un'importante iniziativa che si è svolta lo scorso 14 ottobre nella Sala della Protomoteca, in Campidoglio, promossa dalla presidenza della Commissione capitolina delle Politiche sociali assieme alla campagna "Mettiamoci in gioco" di Roma e del Lazio.

Del gioco d'azzardo si parla poco e male, per gli enormi interessi privati e pubblici che tocca, e perché spesso sono proprio le vittime le più restie a parlarne. L'obiettivo dell'iniziativa era la presentazione di un opuscolo preparato dai promotori per dare informazioni utili e chiare sul fenomeno, senza allarmismi ma senza sconti nei confronti di chi dovrebbe intervenire ma spesso si sottrae.

Sapere come funziona davvero il gioco d'azzardo - le probabilità reali, i meccanismi che spingono a continuare, i rischi di indebitamento - è già il primo punto di un intervento strutturato.

Una parte del testo dell'opuscolo è dedicata alle persone anziane, non perché siano più vulnerabili per definizione, ma perché alcune condizioni tipiche di quella fase della vita - più tempo libero, pensioni spesso insufficienti, solitudine - possono rendere il gioco più attraente e i segnali d'allarme più difficili da cogliere.

L'iniziativa, introdotta dalla presidente Nella Converiti, ha visto la partecipazione della campagna nazionale "Mettiamoci in gioco" con Denise Amerini, di esperti, di molte associazioni impegnate sul tema, delle Case sociali degli anziani e del Quartiere e dei rappresentanti dei sindacati dei pensionati Spi Cgil.

Nel corso del dibattito abbiamo espresso consenso nei confronti dell'iniziativa, ma, nel contempo, abbiamo posto con forza l'esigenza che siano assunte iniziative concrete ed efficaci. Abbiamo avanzato e formalizzato in questi giorni la richiesta di convocazione urgente del Tavolo tecnico permanente sulle dipendenze previsto dalla delibera capitolina 20/2024 e l'apertura in quel tavolo di uno specifico focus sul gioco d'azzardo, ormai diventato a Roma una vera emergenza sociale. Infatti la dimensione economica e la vastità della platea coinvolta superano ampiamente quelle riconducibili al consumo di sostanze stupefacenti.

È quindi indispensabile af-



fiancare alla presa in carico delle situazioni più gravi, una strategia di prevenzione e intervento capace di intercettare tempestivamente questa emergenza.

Abbiamo indicato come strumento importante per realizzare questa strategia la diffusa rete degli oltre 150 Centri anziani, che con il nuovo regolamento si aprono al quartiere ed alle altre generazioni. Per fare tutto questo è indispensabile un ruolo più attivo dell'assessorato alle Politiche sociali del Comune, la cui assenza è stata sottolineata come un episodio negativo che va sicuramente recuperato.

Le organizzazioni sindacali dei pensionati, nel riconfermare che il contrasto al gioco patologico rappresenta una delle priorità della propria iniziativa, hanno deciso di chiedere l'inserimento di questa tematica e dei relativi impegni programmatici in tutti i Piani sociali di zona dei quindici Municipi romani, consapevoli che la dimensione territoriale di questa battaglia è decisiva per ottenere risultati significativi. ●

(19 ottobre 2026)



Milano: ARRIVA LA TAX THE RICH WEEK

**DAL 31 OTTOBRE AL 7 NOVEMBRE
INIZIATIVE A CONCLUSIONE DELLA
RACCOLTA FIRME SULLA LEGGE DI
INIZIATIVA POPOLARE 'UNPERCENTOEQUO/
TAX THE RICH'.**

GIUSEPPINA MANERA

Milano ne ha viste fin troppe di "week" del lusso e del profitto per pochi: fashion week, beauty week, digital week... Passerelle dell'ostentazione, che affollano la città con un profluvio di lusso e ricchezza per pochi dove, addirittura, si è affittata la galleria Vittorio Emanuele, luogo pubblico di passaggio, per un evento privato chiudendone per una intera giornata il transito ai comuni mortali. "...delle città importanti io mi ricordo Milano, livida e sprofondata per sua stessa mano", recitava una vecchia quanto profetica canzone di Ivano Fossati.

Milano ormai è attrattiva solo per la grande finanza e per la speculazione: crea ricchezza per pochissimi ed esclude ed espelle sistematicamente chi questa città la tiene in piedi con il proprio lavoro. Ma gli stipendi medi, sempre più fermi al palo, e i costi proibitivi in continuo crescendo, ormai non permettono di arrivare alla fine del mese.

Una città che attrae e produce una ricchezza potente e imponente che non viene redistribuita, che non giova alla comunità ma cresce solo nelle tasche e nelle mani di chi della comunità se ne infischia.

Dunque, ecco la 'Tax the rich week', una settimana dal 31 ottobre al 7 novembre per ribadire, che l'articolo 53 della Costituzione è ancora in vigore e prevede: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività".

Forse è proprio da qui che bisogna ripartire: dal rispetto e dall'applicazione delle garanzie costituzionali, dalla centralità del lavoro, dalla ricomposizione di un tessuto sociale che si è disgregato, dalla consapevolezza che una società fondata sulla precarietà permanente e sulla continua incertezza di futuro non è crescita ma rappresenta una sconfitta.

In Gran Bretagna, nello scorso luglio, 120 milionari (noti come Patriotic Millionaires) hanno inviato una lettera aperta al governo, in cui chiedono di essere tassati introducendo un'imposta patrimoniale del 2% sui patrimoni superiori a 10 milioni di sterline, con l'obiettivo di raccogliere circa 24 miliardi di sterline all'anno per finanziare i servizi pubblici e ridurre le disuguaglianze, senza pesare su chi guadagna un reddito da lavoro.

In Italia, i redditi da lavoro dipendente e da pensione sono tassati, in proporzione, in misura maggiore rispetto ai grandi redditi, in parallelo l'evasione e l'elusione fiscale continuano a produrre una grave perdita che pesa soprattutto sui meno abbienti. Definizione che, ormai, non comprende più solo la parte di popolazione in difficoltà ma anche quello che un tempo era il ceto medio, che nel corso degli anni si sta impoverendo sempre di più.

Soprattutto nelle grandi città, queste differenze si vedono in modo plastico: mentre pochi accumulano ricchezze sproporzionate, la maggioranza della popolazione si impoverisce e i servizi pubblici essenziali vengono tagliati e privatizzati.

Le misure fiscali servono entrambe e l'una non esclude l'altra: lotta all'evasione per recuperare legalità e contributo sulle grandi fortune per recuperare equità.

La 'Tax the rich week' chiuderà la raccolta firme sulla proposta di legge di iniziativa popolare 'Unpercentoequo/tax the rich' con flash mob in giro per la città, un aperitivo in compagnia e un evento conclusivo in piazza San Babila dalle 14 alle 22 - Radio Popolare come mediapartner - dove si alterneranno musica e interventi politici. Sono stati invitati a dibattere anche tutti i candidati sindaco del centrosinistra e si vedrà chi e quanti risponderanno con la loro presenza.

La proposta di legge di iniziativa popolare 'Unpercentoequo/tax the rich', lanciata lo scorso 13 maggio, in poche settimane, aveva già abbondantemente superato le 50mila firme richieste, e chiede di tassare i grandi patrimoni (oltre i 2 milioni di euro con esclusione della prima casa). I denari che ne deriverebbero servirebbero a risanare, oltre che a continuare a garantire, quel welfare che nel corso degli anni è stato sempre più spolpato, impoverito e svuotato, visto che equivarrebbero alle cifre di una legge finanziaria.

Il Comitato promotore della proposta è composto da docenti universitari, giuristi, economisti, politici, sindacalisti, artisti, esponenti dell'associazionismo e della cultura. Si può continuare a firmare fino al 13 novembre, giorno in cui la raccolta verrà ufficialmente chiusa, sia online con Spid o Cie (tutte le informazioni su www.unpercentoequo.it) che ai banchetti in giro per l'Italia.

La 'Tax the rich week' vuole anche essere un momento di festa collettiva per non dimenticare che le contraddizioni materiali non scompaiono solo perché vengono espulse dal linguaggio pubblico ma continuano a produrre disuguaglianze e frustrazioni che possono e devono essere eliminate: chi ha di più, deve pagare di più per garantire sanità, scuola, casa e servizi pubblici per tutte e tutti.

Saranno giornate di festa, per riaffermare che la giustizia sociale non è un inutile orpello e che i diritti, se non sono di tutti, diventano privilegi. ●

SCIOPERO ALLA SCALA, salta la prima del Faust

FRANCESCO LATTUADA

Professore d'Orchestra, delegato Slc Cgil del Teatro alla Scala

Il rinnovo contrattuale al Teatro alla Scala è sempre un momento cruciale per tutti i dipendenti, circa mille tra fissi e stagionali, che fanno funzionare la complessa macchina teatrale con oltre trecento alate di sipario annue.

Durante gli anni del Covid i dipendenti scaligeri hanno ridotto il loro stipendio e ritardato il rinnovo contrattuale di due anni per superare la crisi dovuta alla pandemia. Finita l'emergenza, hanno ulteriormente ritardato di un anno il rinnovo, percependo una 'una tantum' a chiusura del periodo di vacanza contrattuale. Il successivo rinnovo contrattuale (triennio 2024-2026) ha visto un incremento salariale di circa il 5%, a fronte di un'inflazione certificata in doppia cifra.

Dal 2020 a oggi l'indice Ipca ha certificato un'inflazione di circa il 22%, per cui la richiesta economica presentata a giugno nella piattaforma unitaria (Slc Cgil, Fistel Cisl, Uilfpc Uil, Fials) per il triennio 2027-29 è del 15% di aumento sulla retribuzione annua lorda (Ral). La richiesta ci sembra ragionevole e motivata, finalizzata a recuperare parzialmente la perdita del potere d'acquisto dei salari.

Abbiamo avuto alcuni incontri sindacali nei mesi di settembre e ottobre, durante i quali però dalla Direzione del Teatro non abbiamo avuto risposte concrete,

soprattutto nessuna idea del volume economico dell'accantonamento per il rinnovo contrattuale. Il 12 ottobre scorso si è quindi svolta un'assemblea unitaria per decidere quali azioni mettere in atto per cercare di accelerare la trattativa. A larghissima maggioranza gli oltre 450 partecipanti hanno votato per la proclamazione dello sciopero sulla prima rappresentazione dell'opera 'Faust' di Charles Gounod, che quindi non è andata in scena lo scorso 20 ottobre.

In mattinata i lavoratori hanno organizzato un presidio accanto all'ingresso del teatro dove hanno inscenato dei passi di danza, mentre musicisti e coristi hanno eseguito alcuni brani fra cui il 'Va', pensiero', 'Bella, ciao', 'Libertango' e 'Fischia il vento'.

Ad oggi siamo ancora in attesa di avere un confronto con la Direzione per proseguire la trattativa: riteniamo che soprattutto gli enti locali (Comune di Milano e Regione Lombardia) dovrebbero aumentare il loro contributo economico al Teatro alla Scala, che viene sempre citato come eccellenza milanese nel mondo e vetrina internazionale per gli appuntamenti cittadini (Olimpiadi, Salone del Mobile, serata inaugurale di Sant'Ambrogio, etc.). Da qualche anno però facciamo fatica a trovare personale adeguato che venga a lavorare in Teatro, sia in area artistica che tecnica-amministrativa: ai concorsi si presentano pochi candidati e recentemente abbiamo avuto varie dimissioni e pensionamenti.

Se Milano vuole continuare ad avere la qualità necessaria per un teatro lirico che continui a essere il riferimento internazionale per l'Opera e il Balletto, occorre adeguare gli stipendi al costo della vita nella città. Lo sciopero del 20 ottobre potrebbe essere solo il primo di una lunga serie di mobilitazioni, se le istanze delle lavoratrici e lavoratori del Teatro alla Scala non verranno ascoltate.

(Milano, 21 ottobre 2026)



**Sinistra
Sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 19/2026

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LOTTE/CONTRATTAZIONE

RINNOVO CCNL TERZIARIO: una sfida per il lavoro e per la democrazia sindacale

VINCENZO RUBINO

Segreteria Filcams Cgil Milano

Il rinnovo del Contratto nazionale del Terziario, Distribuzione e Servizi (in scadenza il 31 marzo 2027) è un passaggio con cui si misurerà la capacità di dare risposta alla trasformazione profonda che sta attraversando il mondo del lavoro. La piattaforma unitaria - approvata il 28 settembre scorso dall'Assemblea generale delle delegate e dei delegati - parte da una consapevolezza importante: il Terziario è il settore nel quale si concentrano precarietà, bassi salari, frammentazione, intensificazione del lavoro. La scelta di presentare una sola piattaforma per i 4 contratti che interessano il comparto - Distribuzione cooperativa, Confcommercio, Confesercenti e Federdistribuzione - mostra la maturità confederale dei sindacati di categoria.

La piattaforma chiede un incremento salariale capace di recuperare il potere d'acquisto. Ma aumentare i salari non basta. Nel Terziario la questione salariale è inseparabile dalla qualità dell'occupazione. La piattaforma rivendica criteri per favorire la stabilizzazione dei lavoratori a termine e in somministrazione. Il contratto a tempo indeterminato deve tornare a essere norma, non eccezione! Altrettanto importante è la questione del part-time che, soprattutto per molte lavoratrici, non è una scelta ma condizione imposta che produce salari insufficienti e rende difficile programmare la vita.

C'è poi il tema dell'organizzazione del lavoro. Limitare il numero delle domeniche lavorative, regolamentare lo smart working e aumentare i permessi per la cura e l'assistenza mettono al centro una questione spesso rimossa: il tempo di vita non può essere subordinato integralmente alle esigenze delle aziende.

Non basta adattare il contratto alle trasformazioni del mercato. Se digitalizzazione, intelligenza artificiale e nuove tecnologie diventano strumenti per aumentare produttività e profitti, senza redistribuire i benefici, il rischio è produrre ulteriore precarizzazione, controllo e intensificazione dei ritmi. La piattaforma affronta il nodo, chiedendo una revisione della classificazione professionale capace di riconoscere le nuove competenze e di vigilare sugli effetti delle tecnologie sull'occupazione.

Altro tema fondamentale è quello della salute e della sicurezza. La piattaforma introduce particolare attenzione allo stress lavoro-correlato e agli effetti dell'organizzazione del lavoro. Nei negozi, nei magazzini, nei servizi e nei grandi sistemi distributivi, la pressione sui lavoratori è spesso legata a organici insufficienti, ritmi crescenti, obiettivi individuali e disponibilità continua. Salute non

è solo "assenza di infortunio". Deve comprendere il diritto a lavorare senza essere sottoposti a una pressione permanente sia fisica sia psicologica.

Infine, il tema forse più politico di tutti: la rappresentanza. La piattaforma propone nuove forme di rappresentanza per raggiungere quei luoghi di lavoro nei quali oggi non esistono Rsu o Rsa: dobbiamo rappresentare meglio chi è già organizzato e riuscire ad arrivare dove il lavoro è più frammentato e maggiore è il rischio di isolamento individuale.

Il rinnovo del Ccnl si intreccia con il prossimo congresso della Cgil: non dovrebbe essere solo il luogo in cui discutere del futuro segretario generale, assetti organizzativi o equilibri interni, ma occasione per discutere quale Cgil vogliamo costruire in un mercato del lavoro che cambia rapidamente.

Il rinnovo contrattuale del Terziario, Distribuzione e Servizi può rappresentare un banco di prova concreto. Un sindacato di sinistra deve rivendicare salario ma anche redistribuzione della ricchezza. Deve contrastare la precarietà ma anche interrogarsi sulle ragioni economiche e organizzative che l'alimentano. Deve difendere il Ccnl e insieme rafforzare la contrattazione di secondo livello. Deve parlare di innovazione ma dalla parte di chi lavora. Deve difendere la rappresentanza come strumento di democrazia nei luoghi di lavoro.

Il Ccnl è strumento di redistribuzione del potere e della ricchezza. Stabilisce quanto vale il lavoro, quali sono i diritti, quali margini di autonomia hanno le persone, quanto tempo della vita può essere messo a disposizione dell'impresa. Il rinnovo è una questione profondamente politica. Dobbiamo evitare che il Ccnl venga considerato soltanto un insieme di norme da rinnovare ogni quattro anni.

La consultazione delle lavoratrici e dei lavoratori sulla piattaforma unitaria va nella direzione giusta: il contratto deve nascere dai luoghi di lavoro e non soltanto dai tavoli nazionali. Ma la partecipazione deve essere reale: discussione, emendamenti, capacità di incidere sulle scelte e, soprattutto, possibilità per delegate e delegati di diventare protagonisti della vertenza, come lo dovranno essere al Congresso.

Il punto, allora, è arrivare al nuovo Ccnl con una mobilitazione capace di rimettere al centro il lavoro. Nel Terziario non c'è soltanto una questione contrattuale. C'è una questione di classe.

Come nel Congresso Cgil.

(Il testo completo su REDS 10/2026 <https://www.lavorosocieta-filcams.it/rinnovo-dei-ccnl-del-terziario-una-sfida-per-il-lavoro-e-per-la-democrazia-sindacale-di-vincenzo-rubino/>)

CESI, se lo chiede il mercato è legge

FRIDA NACINOVICH

Ricordate il tormentone politico e mediatico ‘ce lo chiede l’Europa’? Era una frase-mantra, assai utilizzata per giustificare l’approvazione di riforme, manovre economiche, tagli e leggi impopolari. I padroni del vapore danno sempre la responsabilità dello stato delle cose al mercato. “Così per essere competitivi in Cesi - denuncia Emanuele Lotto - si dovrà lavorare anche il sabato e la domenica”.

Tecnico specializzato presso la Business Unit Space di un’azienda leader mondiale in ingegneria, consulenza tecnica, innovazione e testing per il settore dell’energia e delle infrastrutture, Lotto scuote la testa di fronte all’involuzione dei diritti del lavoro sacrificati sull’altare della cosiddetta competitività. Appena finite le scuole superiori, correva l’anno 2004, il giovane diplomato inizia a lavorare alla Cesi. “Prima con un contratto interinale, poi assunto nella sede di Seriate, e infine a Milano”, racconta.

Il Cesi, Centro elettrotecnico sperimentale italiano ‘Giacinto Motta’ spa, nel tempo è diventato di fatto una multinazionale. Dall’ingegneria ambientale alla transizione energetica, oggi Cesi coadiuva con il suo lavoro le attività delle big player del settore. Recentemente ha inaugurato Cesi Space, divisione attiva nella produzione di celle solari III-V ad alta efficienza per satelliti e applicazioni spaziali, ed è uno dei principali produttori interamente europei di rilievo in un panorama in rapidissima espansione.

Nato nel 1956 su iniziativa di alcune fra le principali società italiane del settore elettromeccanico ed energetico, pochi anni dopo Cesi finisce sotto il controllo dell’Enel, appena costituita, siamo nel 1962, dopo che il governo di centrosinistra dell’epoca ha nazionalizzato il sistema elettrico italiano.

All’alba del nuovo secolo, con la liberalizzazione del mercato, Cesi assume l’attuale assetto societario, in cui Enel e Terna hanno le quote di maggioranza (il 43% delle azioni per ciascuna delle due). “Un’azienda legata a doppio filo al pubblico - sintetizza Emanuele Lotto - che nel corso degli anni ha però perso questo suo imprinting originario, per essere sempre più competitiva in un mercato in rapidissima evoluzione”. Tanto da comprendere oggi servizi di ingegneria civile, geotecnica e monitoraggio strutturale per la progettazione, il controllo e la gestione della sicurezza di dighe, ponti, gallerie e reti di trasporto. Opere sulla terra ferma, in fondo al mare e oggi anche nello spazio.



Oltre ai circa quattrocento dipendenti nelle sedi italiane, Cesi conta anche altre centinaia e centinaia di addetti in Germania, Olanda, Repubblica Ceca, fino a Dubai e agli Stati Uniti. Emanuele Lotto è delegato sindacale, eletto per la Filctem Cgil nella Rsu dell’azienda. “In pochi anni la Cgil ha visto raddoppiare il numero dei suoi iscritti - racconta - ma fare sindacato oggi, quello vero, ascoltare colleghe e colleghi, farsi carico delle loro richieste, dei loro problemi non è semplice. È quasi un secondo lavoro, anche se non mi piace definirlo così. Meglio interpretarlo come una missione sociale, anche fuori dall’azienda, in difesa dei diritti, della sicurezza della libertà di chi per vivere deve lavorare”.

Va da sé che in questo piccolo grande emblema del made in Italy i carichi di lavoro sono aumentati in misura esponenziale. Perché, semplicemente, i mercati di riferimento chiedono sempre più spesso gli interventi di consulenza di Cesi. “Con il ‘divide et impera’ le aziende stanno cercando di far digerire l’indigeribile - denuncia Lotto - Vi è un aumento delle contrattazioni individuali;

per chi ha figli piccoli, genitori anziani non autosufficienti e così via, che generano anche una sorta di meccanismo perverso di inconscio ringraziamento del dipendente verso il padrone e, conseguentemente, un diffuso malessere fra gli altri colleghi. La forza collettiva sta venendo piano piano a mancare. Questo non va bene”.

A Milano gli addetti diretti sono una sessantina. “Non ci siamo mai fermati, neanche negli anni della pandemia. Lo smart working per gli impiegati, mentre noi tecnici restavamo operativi sul territorio”. In questi anni però il lavoro è aumentativo a dismisura. “Anche la nostra azienda - riflette amaramente Lotto - ha progressivamente mutato il suo originario dna che era pubblico per diventare un player sostanzialmente privato che agisce di conseguenza. Questo vuol dire carichi di lavoro sempre più pesanti e laboratori tagliati come rami secchi, con la giustificazione della scarsa redditività e delle nuove tecnologie. Facciamo consulenze e test per grandi aziende come Prysmian, Elsewedy, dai cavi sottomarini ai satelliti lavoriamo in fondo al mare e nello spazio. Tantissimi campi di intervento, in un’azienda che noi viviamo come ‘piccola’ ma che in realtà non è piccola per niente”.

Anche sul fronte della sicurezza, in una realtà produttiva in cui molte lavorazioni sono ad alto rischio, il sindacato si fa sentire. “Per fortuna su questo tema il management si mostra collaborativo”. Ma in fondo alla pagina si stagliano i soliti due concetti: ‘competition is competition’ ed ‘è il mercato bellezza, tu non puoi farci niente’.

CONOSCENZA, LAVORO, LIBERTÀ: il nuovo contratto sociale di Bruno Trentin

FRANCESCO BARBETTA

Quando Bruno Trentin pubblica “La città del lavoro”, il fordismo ha già mostrato da tempo i segni del suo declino ma la sinistra e il sindacato sembravano ancora impreparati a comprenderne la portata. Trentin scorge in quella crisi una possibilità storica, un bivio da cui può nascere una società più libera o, al contrario, una nuova rivoluzione passiva, per usare una categoria gramsciana che riprende con insistenza.

La posta in gioco è la libertà nel lavoro perché è attraverso di essa che la persona umana si autorealizza e afferma il proprio progetto di vita. Il superamento del fordismo, accelerato dalla rivoluzione informatica e dalla mondializzazione dei mercati, ha fatto emergere un nuovo rapporto tra lavoro e conoscenza che Trentin considera la sfida più grande del nostro tempo. In “Lavoro e conoscenza”, la lectio doctoralis pronunciata a Ca' Foscari nel 2002, parla di uno “straordinario intreccio che può portare il lavoro a divenire sempre più conoscenza e quindi capacità di scelta e, quindi, creatività e libertà” ma avverte subito che si tratta soltanto di una potenzialità, di un esito possibile ma non certo.

La qualità e la creatività del lavoro divengono fattori insostituibili della competitività delle imprese e della ricchezza delle nazioni, e il lavoro concreto, fatto di conoscenza, responsabilità e iniziativa, tende a soppiantare il lavoro astratto, parcellizzato e senza qualità, che era stato il cuore del modello fordista. Tuttavia Trentin non cede a facili ottimismo: il fordismo è morto ma il taylorismo no. La reazione spontanea di molte imprese alla crisi del sistema è quella di accentuare i connotati autoritari della fabbrica, costruendo un rapporto diretto di autorità sul singolo lavoratore ed estromettendo il sindacato dalla regolazione del lavoro.

Nel conflitto sociale c'è sempre in gioco la libertà ‘nel’ e ‘del’ lavoro. Questa libertà è una conquista che richiede un conflitto costante contro i due postulati dell'organizzazione scientifica del lavoro: la rigida divisione tecnica delle mansioni e la rigida divisione gerarchica. Trentin auspica un nuovo contratto sociale basato su quello che definisce un diritto allo sguardo, ovvero il diritto all'informazione, alla consultazione e al controllo sull'oggetto del proprio lavoro. Questo si traduce in una codeterminazione delle decisioni in cui il lavoratore, pur non potendo sostituirsi al management nella responsabilità ultima, diventa un sog-

getto attivo e responsabile del processo produttivo.

Di conseguenza, il sindacato e la sinistra sono chiamati a un profondo rinnovamento culturale e politico. Trentin critica duramente la loro subalternità al fordismo e la loro azione spesso limitata a una logica meramente risarcitoria e redistributiva. La sua proposta è quella di un sindacato dei diritti che metta al centro la persona e la sua libertà. In questo schema teorico la conoscenza è vista sia come la principale forza produttiva che come una possibile fonte di nuove fratture sociali.

Nella lectio doctoralis del 2002 Trentin parla esplicitamente della “enorme questione che sorge nell'era delle trasformazioni tecnologiche dell'informazione: quella della socializzazione della conoscenza, per impedire, con il digital divide, la creazione di un fossato sempre più profondo fra chi è incluso in un processo di apprendimento nel corso dell'intero arco della vita e chi è brutalmente escluso dal governo di questo processo”. Teme, dunque, che la conoscenza, invece di essere uno strumento di emancipazione diffusa, diventi un nuovo principio di divisione sociale, una divisione di classe tra chi sa e chi non sa.

La formazione lungo tutto l'arco della vita diventa un diritto fondamentale e uno strumento di libertà, da mettere in relazione al concetto di capacità, richiamandosi esplicitamente ad Amartya Sen. La ‘capability’, scrive, “non comporta soltanto la garanzia di una incessante mobilità professionale e sociale che deve ispirare un governo della flessibilità che non si traduca in precarietà e regressione”, ma rappresenta “anche l'unica opportunità (solo questo, ma non è

poco) di ricostruire sempre nella persona le condizioni di realizzare se stessa, ‘governando’ il proprio lavoro”.

Sono elementi che richiamano le più recenti riflessioni pedagogiche di Massimo Baldacci. L'economia della conoscenza richiede che l'istruzione porti alla capacità di cambiare testa quando il mondo cambia. Serve un abito mentale flessibile, cioè capacità di apprendere, disimparare e riapprendere. È ciò che serve al lavoratore per riconvertirsi quando il lavoro cambia e al cittadino per pensare criticamente e partecipare alla democrazia. Creare questa flessibilità significa formare insieme produttore e cittadino, cioè l'uomo completo.

C'è una convergenza piena con Trentin, la cui proposta è, infatti, quella di valorizzare le capacità di ogni persona in una prospettiva di giustizia sociale e di piena realizzazione umana, facendo della conoscenza la base di un nuovo contratto sociale.



RICOMPORRE IL LAVORO

MARIO DAGNINO

Iscritto Filctem Cgil Como

La frammentazione del lavoro è diventata uno dei caratteri più evidenti del nostro sistema produttivo. Una stessa produzione può attraversare decine di imprese. Una realizza il prodotto, altre forniscono componenti e semilavorati, altre ancora si occupano della manutenzione, della logistica, dei servizi, della distribuzione. Attività che un tempo potevano convivere all'interno della stessa organizzazione vengono separate attraverso esternalizzazioni, appalti e subappalti e affidate a soggetti giuridicamente distinti. Il risultato è un apparente paradosso: mentre il lavoro viene frammentato, la produzione diventa sempre più interdipendente.

Lavoratrici e lavoratori che dipendono da aziende differenti, applicano contratti collettivi diversi e appartengono a categorie sindacali diverse, concorrono ogni giorno allo stesso processo produttivo. È da questa contraddizione che, da iscritto alla Cgil, credo valga la pena partire. Non per cercare immediatamente una nuova formula contrattuale ma per capire se gli strumenti che abbiamo costruito nel tempo riescano ancora a ricomporre una realtà del lavoro che il capitale tende continuamente a dividere.

Qualche elemento interessante arriva proprio dall'analisi statistica. Nel Censimento permanente delle imprese 2022, Istat ha osservato 28 filiere produttive. Non sono ventotto settori né, naturalmente, ventotto contratti collettivi. Sono aggregazioni attraverso le quali ven-

gono osservate le relazioni tra imprese coinvolte nelle diverse fasi di un processo produttivo: materie prime, semilavorati e prodotti, macchinari e componenti specifici, distribuzione, ricerca e sviluppo, servizi digitali, consulenza, marketing, pulizia, manutenzione e altre attività collegate.

Per queste realtà Istat considera anche indicatori come addetti, valore aggiunto e costo del lavoro. E la stessa prospettiva continua a essere presente nell'ultima rilevazione del Censimento permanente delle imprese, svolta tra ottobre 2025 e marzo 2026 su circa 265mila imprese con almeno tre addetti, nella quale vengono nuovamente indagate le relazioni produttive e le filiere.

Il dato interessante, quindi, non è tanto il numero ventotto. È il metodo con cui si guarda alla produzione. Per comprenderne il funzionamento non basta necessariamente osservare la singola impresa: occorre ricostruire anche le relazioni che la collegano alle altre.

Se questo metodo ci aiuta a leggere l'economia, potrebbe aiutarci anche a formulare qualche domanda sulla contrattazione.

Il punto di partenza, a mio avviso, deve rimanere un contratto collettivo nazionale forte. Il Ccnl rappresenta anche uno strumento di ricomposizione: costruisce condizioni comuni tra lavoratrici e lavoratori che altrimenti avrebbero rapporti di forza profondamente differenti. Salario, classificazioni, orario, diritti, salute e sicurezza, formazione e tutele non possono dipendere dalla dimensione dell'impresa nella quale si ha la fortuna o la sfortuna di lavorare. La questione nasce quando dal livello nazionale passiamo alla capacità concreta di contrattare ulteriormente salario, organizzazione del lavoro e redistribuzione della ricchezza.

Il XXVII Rapporto Cnel mostra che, tra le imprese private extra-agricole con almeno dieci dipendenti, la contrattazione decentrata interessa il 23,1% delle imprese e il 55,1% dei dipendenti appartenenti a quella stessa classe dimensionale. Sono due dati che sarebbe sbagliato leggere separatamente. Il secondo dimostra che, dove esiste, il secondo livello raggiunge una parte consistente del lavoro dipendente. Il primo ci ricorda però quanto la possibilità concreta di contrattare rimanga distribuita in maniera diseguale nel sistema produttivo.

Ed è qui che la frammentazione torna a essere decisiva. Una piccola impresa può avere margini contrattuali ridotti se considerata isolatamente e, contemporaneamente, essere pienamente inserita in una catena produttiva che genera molto più valore. Un'impresa committente può ottenere efficienza esternalizzando una fase della produzione; quella scelta può però spostare lavoro, costi e rischi verso imprese nelle quali la capacità contrattuale dei lavoratori è inferiore. Guardare soltanto dentro i cancelli delle singole aziende rischia allora di mostrarci pezzi differenti di un processo che economicamente rimane unitario. Forse dovremmo cominciare da qui. Non

CONTINUA A PAG. 18 >



CONGRESSO: COSTRUIAMO IL FUTURO

RICOMPORRE IL LAVORO

CONTINUA DA PAG. 17 >

chiedendoci come decentrare ulteriormente la contrattazione, ma come ricomporre ciò che la frammentazione produttiva ha separato.

Una possibilità da studiare potrebbe essere lo sviluppo di forme di contrattazione intercategoriale lungo le filiere produttive, capaci di affiancarsi al Ccnl e alla contrattazione aziendale senza sostituirli. Il contratto nazionale continuerebbe a garantire la base comune dei diritti e delle retribuzioni. La contrattazione aziendale continuerebbe a intervenire sulle condizioni e sui risultati specifici dell'impresa. Una dimensione intercategoriale potrebbe invece affrontare ciò che nasce precisamente dalle relazioni tra imprese diverse: appalti e subappalti, trasformazioni tecnologiche, occupazione, formazione, salute e sicurezza lungo l'intero processo produttivo e organizzazione complessiva del lavoro.

Qui si apre una questione ancora più delicata: la distribuzione della ricchezza prodotta. Se una parte crescente della produzione nasce dall'interdipendenza tra soggetti differenti, potrebbe essere utile studiare se anche una parte della crescita del valore possa diventare oggetto di contrattazione lungo quella stessa dimensione, evitando che la capacità di redistribuirlo dipenda esclusivamente dalla forza contrattuale presente nella singola azienda.

Non esiste una formula pronta. Misurare il valore prodotto lungo una catena, stabilire quali imprese ne facciano effettivamente parte, individuare indicatori trasparenti, rendere accessibili i dati ed evitare sovrapposizioni tra livelli contrattuali sarebbero problemi tutt'altro che semplici. Proprio per questo una proposta seria dovrebbe partire dallo studio, dalla sperimentazione e dalla verifica, non da una soluzione preconstituita.

Ma c'è un'altra ragione per cui considero interessante questa prospettiva. Una contrattazione di questo tipo sarebbe necessariamente intercategoriale. Lavoratori dell'industria, della logistica, dei servizi, della manutenzione o del commercio possono concorrere allo stesso processo pur essendo rappresentati da categorie differenti. Le categorie possiedono competenze, storia e conoscenza specifica dei rispettivi mondi del lavoro che sarebbe sbagliato disperdere. La questione è capire come mettere quella forza in comune quando la produzione stessa attraversa i loro confini. Ed è precisamente qui che potrebbe acquistare ancora più significato la natura confederale della Cgil.

La confederalità non è la semplice somma delle categorie. È anche la capacità di ricondurre interessi differenti a una condizione comune del lavoro, impedendo che le divisioni prodotte dal mercato diventino divisioni tra lavoratrici e lavoratori. Vista in questa prospettiva, la contrattazione intercategoriale non rappresenterebbe necessariamente un nuovo livello da aggiungere agli altri. Potrebbe essere soprattutto uno strumento di ricomposizione.

Del resto, la dimensione di filiera non è estranea neppure al confronto sindacale. Nelle discussioni più recenti



sul sistema contrattuale compare già, accanto alla dimensione aziendale, territoriale e di sito, quella di filiera e distretto. Il passaggio ulteriore sarebbe provare a comprendere fino a che punto questa intuizione possa essere sviluppata. Forse in alcuni casi sarà sufficiente coordinare meglio la contrattazione esistente. In altri potrebbero essere utili accordi intercategoriali. In filiere particolarmente integrate, un domani, potrebbe perfino diventare oggetto di studio il rapporto tra i perimetri reali della produzione e quelli entro i quali oggi costruiamo la contrattazione nazionale.

Non sappiamo quale di queste strade sia quella giusta, e sarebbe sbagliato deciderlo prima di averle studiate. Ma il problema esiste indipendentemente dalla soluzione che sceglieremo. Il capitale ha imparato da tempo a organizzare la produzione attraversando imprese, settori e territori. Il lavoro ha spesso vissuto lo stesso processo dalla parte opposta: sotto forma di esternalizzazione, appalto, divisione e perdita di forza contrattuale. Un sindacato confederale dovrebbe allora continuare a fare ciò che storicamente gli appartiene: trasformare la frammentazione in solidarietà e la debolezza individuale in forza collettiva.

Per questo forse il prossimo passo della contrattazione non va cercato soltanto più in alto o più in basso. Forse va cercato anche attraverso. Attraverso le aziende. Attraverso le categorie. Attraverso i diversi segmenti nei quali il lavoro è stato diviso. Per provare a ricomporlo là dove la produzione lo ha frammentato.

Il capitale ha imparato da tempo a organizzare la produzione attraversando confini aziendali, settoriali e territoriali. Forse, allora, il prossimo passo non è inseguire la frammentazione del lavoro, ma trovare la forza e gli strumenti per ricomporlo. ●

Il futuro della Cgil **COMINCIA** **NEI POSTI DI LAVORO**

SAMANTHA FARINA

Delegata Fp Cgil Fondazione Renato Piatti Melegnano

Cosa può significare rappresentare i lavoratori in un mondo che cambia più velocemente delle nostre categorie per riuscire a comprenderlo? Il mondo, come lo conoscevamo fino a qualche anno fa è cambiato, ad una velocità impressionante. Abbiamo chiuso gli occhi un attimo e ci siamo trovati di fronte ad un film mai visto prima: abbiamo visto una pandemia globale, vecchie guerre riacutizzarsi, nuove guerre, crisi geopolitiche, l'avvento dell'Ia, una crisi climatica senza precedenti. In tutto questo abbiamo provato ad osservare le nostre vite, il nostro lavoro, le nostre risorse, il nostro stipendio sempre meno adeguato di fronte alla richiesta di produrre sempre di più.

Dentro a tutto questo ci sono persone, lavoratrici e lavoratori sovrastati dall'incertezza. Persone investite da grandi responsabilità, professionisti dell'educazione, della cura, dell'assistenza, privati della possibilità di arrivare a fine mese; perché un conto è arrancare, un conto è non riuscire proprio a vivere dignitosamente.

Io lavoro come Oss, ho un'esperienza ventennale e da questo minuscolo osservatorio rifletto sul futuro della Cgil. Credo che il futuro dell'organizzazione sindacale più importante della nostra nazione non possa essere costruito nelle sedi o nelle varie Camere del Lavoro: il futuro si costruisce nei luoghi di lavoro, nei luoghi in cui il lavoro accade. Il delegato è la cerniera in cui lavoratore e sindacato si incontrano.

Noi non vogliamo essere le persone che riportano nei luoghi di lavoro decisioni prese altrove, semmai vogliamo portare altrove ciò che nel lavoro viene vissuto, pensato, sofferto. Le organizzazioni possono fare delle scelte, essere una piramide, in cui le decisioni prese dall'alto ricadono verso il basso, o essere un cerchio dove le energie, le paure e i conflitti vengono condivise, supportate, comprese. Così si forma il vero pensiero collettivo.

Noi vogliamo che la Cgil non veda il delegato solo come un termine organizzativo ma come il motore di elaborazione, il data base, politico e sindacale, perché noi

vediamo ciò che non è scritto in nessuna carta: vediamo i colleghi che non si esprimono durante le assemblee, vediamo il disagio quotidiano di una madre single che chiede un cambio turno per poter stare col figlio, vediamo lavoratori stranieri che non conoscono i propri diritti, la forza e la stanchezza, vediamo persone rinunciare ai propri diritti perché "tanto non cambia niente". Vediamo i lavoratori giovani che non conoscono il sindacato e quelli anziani che non ci credono più.

Allo stesso tempo vediamo quando il sindacato funziona per davvero, quando si batte affinché una questione singola divenga un problema collettivo, quando fa formazione per i delegati, quando mette a disposizione la propria esperienza per aiutare i lavoratori, quando dopo un'assemblea i lavoratori ringraziano. Lì la Cgil non è solo organizzazione, è comunità, è conforto, è protezione. Noi, come persone e lavoratori, abbiamo bisogno di questo. Come delegati abbiamo bisogno di strumenti per saper leggere i cambiamenti nel mondo del lavoro, per saper gestire i conflitti e comprendere le dinamiche aziendali. Abbiamo bisogno di una rete di comunicazione, perché molte questioni non appartengono solo al nostro settore di appartenenza, sono trasversali. Ci serve tempo, tempo per discutere, tempo per parlare e costruire relazioni.

Poi c'è il momento più introspettivo, prima di chiederci cosa sarà il futuro, dovremmo chiederci dove abbiamo perso il passo, non tanto perché il sindacato abbia smesso di avere qualcosa da dire, ma perché spesso non sappiamo più come farci ascoltare. Abbiamo perso la capacità di parlare alla pancia dei lavoratori, che in fondo il più delle volte non riescono nemmeno a comprendere la nostra terminologia. Dobbiamo tornare alla genuinità degli albori, ad un linguaggio semplice e diretto. Perché per alcuni il sindacato è ancora casa. Dobbiamo cercare di comprendere in che modo cambiare perché i lavoratori si riconoscano ancora in questa casa.

Quindi "costruire il futuro" significa anche da dove deve partire il futuro: per me deve nascere dalla fusione del pensiero dell'organizzazione con l'esperienza dei lavoratori, e quindi ancora una volta la Cgil deve tenere insieme la forza della propria storia e la disponibilità a mettersi e rimettersi sempre in discussione, senza aver paura delle proprie contraddizioni, perché queste, dove sono presenti possono trasformarsi in pensiero e poi in azione.

Noi delegati dobbiamo essere il primo recettore del cambiamento sui luoghi di lavoro. Dovremmo quindi chiederci: cosa sta cercando di dirci il lavoro attraverso le persone che rappresentiamo? La massima espressione del sindacato si raggiunge ogni volta che nei luoghi di lavoro una persona scopre di non essere sola... e forse è proprio da lì che il futuro deve cominciare. ●



CONGRESSO: COSTRUIAMO IL FUTURO

LA MILITANZA SINDACALE NON VA IN PENSIONE

**RIFLESSIONE SU 45 ANNI DI LAVORO,
28 DA SINDACALISTA.**

MARIAPIA MAZZASETTE

Già segretaria generale Flai Cgil Verona

È arrivato il momento: la pensione, la fine dell'obbligo del lavoro quotidiano. Inevitabile una riflessione sui tanti anni trascorsi, su come sarà la vita senza la necessità di un lavoro per poter vivere, su cosa fare in quel tempo liberato da doveri e responsabilità.

Per chi, come me, ha avuto il privilegio di poter fare della propria passione politica l'attività quotidiana di lavoro, diventa anche un momento di riflessione su quanto fatto negli anni trascorsi da sindacalista.

Ho lavorato oltre 45 anni di cui gli ultimi 28 da sindacalista a tempo pieno. Non avevo ancora vent'anni quando iniziai a lavorare. Il mio primo impiego fu nello studio di un avvocato, uno dei pochi che assumeva regolarmente le proprie dipendenti. Il mio primo stipendio, inferiore a quanto riportato in busta paga, fu esattamente corrispondente alla 'paghetta' mensile che dava alla figlia studentessa universitaria poco più grande di me. Lo vissi come un'umiliazione e provai un forte senso di ingiustizia: il mio lavoro, il mio tempo valevano quanto la mancia alla figlia. Sono convinta che fu quell'episodio

a segnare le mie scelte successive. Me ne sarei andata.

Vinsi uno dei concorsi a cui avevo partecipato e divenni dipendente comunale. Mi iscrissi subito alla Cgil, l'organizzazione sindacale che meglio rappresentava il mio desiderio di maggiore giustizia sociale. Credevo che lavorare nel settore pubblico, svolgere un servizio per la collettività sarebbe stata un'attività appagante. Mi resi conto subito che non era sufficiente, iniziai così la mia attività sindacale.

Nei primi anni il mio impegno sindacale corrispondeva esclusivamente all'interesse per quanto succedeva nel mio posto di lavoro, il ruolo di delegata per provare a lavorare meglio e offrire un servizio migliore, per me e per i miei colleghi. La consapevolezza che non bastava occuparsi del proprio posto di lavoro sorse molto presto. Iniziai ad occuparmi dei problemi del pubblico impiego e a partecipare alle attività della Camera del Lavoro.

Erano anni in cui il lavoro sindacale era soprattutto militanza. Non c'erano permessi per assentarsi in orario di lavoro, così per le riunioni ci si ritrovava spesso al termine della giornata lavorativa. Fuori orario di lavoro svolgevo periodicamente nella sede della Cgil un recapito di consulenza per dipendenti pubblici su questioni previdenziali. Erano gli anni della discussione sulla scala mobile e delle componenti in Cgil, ma non furono quelle le discussioni che mi appassionarono, ero ancora molto concentrata sul mio 'piccolo mondo' del lavoro.

Il vero cambiamento fu determinato dalla caduta del muro di Berlino nel 1989, dalla convinzione che quell'evento avrebbe cambiato - in meglio - anche il mondo occidentale. Sorrido, oggi, dell'ingenuità e superficialità di quelle riflessioni.

Seguirono anni sindacalmente intensi: la disdetta della scala mobile da parte di Confindustria, l'accordo del luglio 1992 che cancellò la scala mobile, l'accordo del 23 luglio 1993 sul nuovo modello contrattuale. Partecipai attivamente alle discussioni in Cgil e decisi di aderire ad 'Essere Sindacato', la mozione congressuale del 1991 che contestava la linea tenuta dalla Cgil. Ricordo con emozione, ed anche un po' di nostalgia, l'impegno di quel periodo, le discussioni con i funzionari, le assemblee nei posti di lavoro nel corso delle quali confrontavamo modi diversi di intendere l'azione sindacale.

Quegli accordi furono l'origine della progressiva e continua perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni con cui facciamo i conti oggi. I lavoratori e le lavoratrici del nostro Paese rinunciarono ad un sistema di tutela automatico delle retribuzioni a cui non seguì una corrispondente redistribuzione della ricchezza, oggi appare davvero ingenuo l'aver creduto che l'aumento della produttività ed i relativi compensi da distribuirsi con la contrattazione avrebbero determinato una reale tutela delle retribuzioni.

CONTINUA A PAG. 21 >



LA MILITANZA SINDACALE NON VA IN PENSIONE

CONTINUA DA PAG. 20 >

Mantenni la mia adesione all'area programmatica di sinistra e nel congresso del 1996 sostenni il documento di 'Alternativa Sindacale', ottenendo la maggioranza nella mia categoria. Entrai così a far parte della segreteria della Funzione pubblica della Camera del Lavoro di Legnago. Nello stesso anno, con la riorganizzazione della Cgil, la Camera del Lavoro di Legnago fu accorpata a quella di Verona, creando la Cgil provinciale. Continuavo l'attività sindacale dal mio posto di lavoro.

Nel 1998 mi fu chiesto di occuparmi a tempo pieno della Funzione pubblica. Non fu una decisione semplice: il mio lavoro in Comune mi dava soddisfazioni e con i colleghi mi trovavo bene. Soprattutto avevo un figlio di tre anni e mi sembrava difficile riuscire a conciliare attività sindacale a tempo pieno e maternità. Decisi comunque di provare e accettai. Il primo impegno che mi trovai ad affrontare fu la campagna elettorale per le Rappresentanze sindacali unitarie del Pubblico impiego, la prima conseguente agli accordi nazionali sulla misura della rappresentanza nel settore pubblico. La Cgil divenne il sindacato più votato e le nuove Rsu determinarono la prima grande campagna di contrattazione integrativa nei posti di lavoro pubblici. Fu un periodo per alcuni aspetti entusiasmante, sembrava che con la contrattazione si potesse incidere davvero sulle condizioni di lavoro e coinvolgere lavoratori e lavoratrici nell'attività sindacale.

Iniziarono però anche i processi di esternalizzazione di servizi, sia nei Comuni che nelle Aziende sanitarie. Ricordo, in particolare, una battaglia di alcuni mesi, promossa con le operatrici sociali dei centri diurni per disabili, contro l'affidamento dei centri ad una cooperativa. Nonostante il coinvolgimento delle amministrazioni comunali interessate, i presidi in concomitanza delle conferenze dei sindaci dell'Ulss, gli scioperi, non riuscimmo ad impedire l'appalto. Quell'occasione dimostrò come non vi era sufficiente consapevolezza generale di cosa significasse affidare in appalto a privati servizi ai cittadini: oltre a peggiorare le condizioni di lavoro e le retribuzioni di lavoratori e lavoratrici interessati, avrebbe comportato una perdita di qualità del servizio.

Una consapevolezza che non era diffusa nemmeno in Cgil. I bilanci degli enti pubblici erano in sofferenza e l'erogazione del servizio a costi inferiori era la priorità, si doveva risanare il bilancio dello Stato e ridurre il debito pubblico. Da allora sono passati parecchi anni, gli enti pubblici sono sempre più in sofferenza, così pure l'erogazione di servizi, al punto da non riuscire più a garantirne l'universalità. Il debito pubblico è sempre più alto.

Mi sono occupata di enti e servizi pubblici per molti anni, da funzionaria e poi segretaria generale della Fp, successivamente anche da segretaria confederale della Camera del Lavoro di Verona. In questo ruolo ho cercato di costruire alleanze con associazioni e altri soggetti della società civile con cui poter condividere risultati comuni, anche parziali. L'obiettivo era - ed è ancora - cambiare il modello di sviluppo. Da sola anche la grande Cgil non poteva farcela, bisognava costruire percorsi comuni

con altri soggetti. Provai a farlo su singoli temi: la pace, la parità di genere, l'immigrazione. Molte le iniziative e i tavoli comuni avviati.

Ricordo con particolare emozione il successo (singolare per una città come Verona) nel settembre 2015 della Marcia dei Piedi Scalzi: oltre mille persone che a piedi scalzi percorsero in corteo il quartiere multietnico di Veronetta, coinvolgendone gli abitanti. In un periodo in cui si teorizzava la coalizione sociale, il coinvolgimento del popolo della Cgil fu però veramente scarso.

Negli anni i problemi non sono cambiati, semmai sono peggiorati. È cambiato però l'atteggiamento delle persone: lavoratrici, lavoratori, cittadine e cittadini. C'è disaffezione, senso di impotenza, la convinzione sempre più diffusa che l'impegno sindacale sia inutile. Lo stesso atteggiamento che ho riscontrato in molti lavoratori in Flai, la categoria del settore agricolo e dell'industria alimentare che ho diretto come segretaria generale dopo aver concluso il mio incarico confederale.

In Flai ho conosciuto il lavoro nell'industria e l'attività sindacale in aziende industriali, molto diversa dalla mia precedente esperienza. Ho sperimentato la soddisfazione per la chiusura di integrativi aziendali importanti e la bocciatura dei lavoratori di un'ipotesi di accordo sull'organizzazione del lavoro non ritenuta soddisfacente. Ho toccato con mano l'agricoltura e il lavoro povero che la caratterizza, lo sfruttamento e l'oscuro fenomeno dei flussi immigratori del lavoro stagionale. Fenomeno oscuro perché da un lato è funzionale alla narrazione di un'invasione straniera, che genera consenso elettorale, dall'altro risponde alla domanda di manodopera a bassissimo costo. Non a caso l'attuale governo ne ha raddoppiato i numeri, incurante del fatto che una gran parte di questi lavoratori, che arrivano regolarmente in Italia, nell'arco di pochi mesi diventano irregolari.

Non mi sono mai pentita della scelta fatta 28 anni fa. Devo molto alla Cgil. Ho provato grandi soddisfazioni per risultati conseguiti, orgoglio per la riuscita di iniziative, impotenza e sconforto per non riuscire a dare risposte positive a chi riponeva in noi fiducia per la soluzione di un suo problema. Rimango fermamente convinta che dobbiamo cambiare l'attuale modello di sviluppo e la società diseguale e ingiusta in cui viviamo. Sono altrettanto convinta che dobbiamo ripensare le modalità della nostra azione.

Credo che il tema principale del congresso a cui ci stiamo avvicinando dovrebbe essere: quali azioni concrete e quotidiane la nostra organizzazione debba svolgere per 'scuotere' le persone dall'apatia, dal senso di inutilità di qualsiasi azione che non abbia un diretto ed immediato interesse individuale, dal disinteresse per l'azione collettiva e dal rifiuto della solidarietà.

Il nostro primo obiettivo dovrebbe essere riappassionare le persone che rappresentiamo al primato del bene comune, al valore della solidarietà ed alla forza dell'azione collettiva.

Di sicuro resta il mio obiettivo, nonostante la pensione.

SINDACATO

L'altra Europa di BARBARA SPINELLI

DANIELA PADOAN

Di Barbara Spinelli ho una prima immagine in una fredda notte romana, affacciata al parapetto del ponte Fabricio dell'Isola Tiberina, quasi volesse sporgersi sullo spettacolo tumultuoso del Tevere e al tempo stesso sul materializzarsi dei film che Michelangelo Antonioni aveva ambientato in quel luogo. Avrei imparato a conoscerla così, vorace di immagini, di spiegazioni scavate, di storie dissezionate per essere ricondotte a un senso nei suoi colti e fulminanti articoli o in un intervento in plenaria del Parlamento europeo, ma anche di silenzi, seduta su un letto sfatto nel centro per rimpatri di Ponte Galeria, ad ascoltare ogni parola mormorata a stento da un migrante trattenuto in quello "zoo per umani", come lo avrebbe descritto in un rapporto al Parlamento europeo.

Ci eravamo conosciute per la presentazione dei candidati di L'Altra Europa con Tsipras, una lista civica che, per una felice intuizione sua e di Stefano Rodotà, aveva posto alla base delle politiche di un'alternativa europea di sinistra il contrasto alla devastazione sociale che la troika - Commissione europea, Bce e Fmi - stava compiendo in Grecia.

Con un gruppo di garanti di cui facevano parte, oltre a lei, Andrea Camilleri, Paolo Flores D'Arcais, Luciano Gallino, Moni Ovadia, Marco Revelli e Guido Viale, si stava spendendo con ogni forza nella campagna elettorale a sostegno del Partito della Sinistra Europea e del leader di Syriza, il cui nome, inserito nel simbolo, era divenuto emblema dell'alternativa al dogma dell'austerità. D'altra parte l'Europa che si andava consolidando, governata dai mercati e dai vincoli di bilancio, era il più insopportabile tradimento dell'ideale federalista che suo padre aveva contribuito a teorizzare durante il confino fascista a Ventotene e che avrebbe poi tradotto nel progetto istituzionale di un'unione politica, democratica e solidale, culminato nel 1984 nell'adozione, da parte del Parlamento europeo, del Progetto di Trattato istitutivo dell'Unione europea, mai ratificato dagli Stati membri.

La sede del Parlamento europeo in cui si trovò Barbara era un edificio di vetro, acciaio e moquette affollato di funzionari e lobbisti, in cui vigeva una neolingua fatta di acronimi e sigle da imparare in fretta. Una tortura per chi aveva fatto del rigore intellettuale, della cura della parola e della passione civile che si declina nella scrittura la propria cifra. Eppure Barbara Spinelli seppe imporre il proprio mondo interiore in discorsi memorabili, cesella-

ti, costruiti per colpire nel segno come una pietra affilata, un atto d'accusa da mettere agli atti, pur nel minuto, a volte meno, a disposizione per gli interventi in commissione Libertà civili, Giustizia e Affari interni (Libe), in commissione Affari costituzionali (Afco), di cui era vicepresidente, o in plenaria. La sua acribia, la sua meticolosa e scrupolosa precisione divennero leggendarie per il modo in cui lavorava agli emendamenti per modificare i testi legislativi.

L'ambizione di Barbara, dell'Altra Europa e dei suoi garanti era stata rifondare una sinistra fuori dagli schemi partitici tradizionali, capace di unire giustizia sociale e ambientale, diritti dei migranti e diritti digitali nella reale possibilità di parola politica della società civile. Era un disegno alimentato dal pensiero di Alex Langer e dal concetto di "costituzionalismo arricchito" di Rodotà, per cui solidarietà e diritti della persona avrebbero dovuto prendere il sopravvento su logiche nazionaliste e dogmi neoliberisti. Ma il mondo andava in un'altra direzione, quella di cui la Fortezza Europa e le morti per abbandono nel Mediterraneo erano un segnale e una prefigurazione del ritorno attuale alle logiche di guerra e riarmo, all'acquiescenza e all'inazione di fronte a politiche genocidarie, al riemergere delle destre estreme e di una ferma determinazione a scardinare Costituzioni e istituti del diritto internazionale.



zazione, quella di cui la Fortezza Europa e le morti per abbandono nel Mediterraneo erano un segnale e una prefigurazione del ritorno attuale alle logiche di guerra e riarmo, all'acquiescenza e all'inazione di fronte a politiche genocidarie, al riemergere delle destre estreme e di una ferma determinazione a scardinare Costituzioni e istituti del diritto internazionale.

Davanti a questo scenario Barbara Spinelli ha condotto la sua battaglia, sempre rifuggendo dalla memoria rituale, figlia di un padre che incarnava il progetto europeo contro il fascismo e di una madre, Ursula Hirschmann, che scelse il titolo "Noi senzapatria" per il proprio libro autobiografico in cui affermava: "non sono italiana benché abbia figli italiani, non sono tedesca benché la Germania una volta fosse la mia patria. E non sono nemmeno ebrea, benché sia un puro caso se non sono stata arrestata e poi bruciata in uno dei forni di qualche campo di sterminio".

Incrocio di un magma incandescente della nostra storia che per lei era famiglia, sempre in fuga dalle retoriche e dalle celebrazioni, Barbara è stata l'evento imprevedibile, la figura essenzialmente politica che nessun partito istituzionale avrebbe potuto eleggere, nata alla politica tramite l'imprevisto di una lista destinata al naufragio.

Tornano i libri di Conrad, che sempre rileggeva, soprattutto l'adorato "Vittoria", "che a intervalli regolari nella mia vita mi salva". Perché era il tornare alla necessità di una vittoria su se stessi, sul desiderio di ritirarsi dal mondo, il cui richiamo continua a vincere, nonostante tutto.

RIARMO EUROPEO: modello economico sbagliato, politica illusoria

MARIO Pianta (a cura di), SE L'EUROPA VA ALLA GUERRA. POLITICA, ECONOMIA E TECNOLOGIA DELLA CORSA AL RIARMO, FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI, PAGINE 250, EURO 21.

LEOPOLDO TARTAGLIA

Lega Spi Cgil Orvieto, Assemblea generale Spi Cgil

Per settant'anni l'Europa ha costruito la propria identità attorno all'idea di uno spazio di pace. Oggi invece è il riarmo al centro dell'agenda politica europea.

Tempestivo e ricco di analisi arriva il volume curato da Mario Pianta "Se l'Europa va alla guerra. Politica, economia e tecnologia della corsa al riarmo", con testi di Gianni Alioti, Anna Balestra, Raul Caruso, Futura D'Aprile, Dario Guarascio, Martin Köhler, Paolo Maranzano, Sara Mombelli, Daniela Musina, Mario Pianta, Marco Stamegna, Francesco Strazzari e prefazione di James K. Galbraith.

Il volume ricostruisce le origini della nuova militarizzazione europea, analizza l'evoluzione delle politiche di difesa dell'Ue, il ruolo della Nato, la crescita dell'industria militare, l'intreccio tra tecnologie digitali e nuove armi, gli effetti economici dell'aumento della spesa militare e le implicazioni per il welfare, la transizione ecologica e il modello di sviluppo europeo.

"Questo è un libro importante con un messaggio molto forte: la politica europea di riarmo è un errore. È dannosa per la sicurezza militare europea, è dannosa per l'economia e per il benessere degli europei", sintetizza efficacemente Galbraith nella sua prefazione.

Per usare un termine ricorrente nel libro, il riarmo europeo è una politica "illusoria".

Il volume affronta tre temi principali - la politica, l'economia e la tecnologia -, raccoglie analisi approfondite sulle industrie militari europee e documenta come investimenti di pari entità in sanità, istruzione, infrastrutture, e imprese civili produrrebbero benefici economici nettamente superiori.

Il contesto internazionale e i problemi della sicurezza europea sono alla base del riarmo dell'Unione, che ha identificato l'autonomia strategica come obiettivo fondamentale nella prospettiva di una futura Unione della difesa. Ma l'analisi presentata nel volume dimostra che le realtà politiche, militari e tecnologiche non consentono un perseguimento significativo dell'autonomia strategica. L'idea di fondare una maggiore integrazione europea sulla militarizzazione appare un progetto illusorio. Nel 2024 le spese militari dei paesi Ue membri

della Nato hanno raggiunto i 317 miliardi di euro (+86% in termini reali sul 2014). Il bilancio Ue 2028-2034 prevede una spesa di 131 miliardi di euro per la difesa, sei volte superiore al bilancio precedente. Il 'White Paper for European Defence - Readiness 2030' sostiene che "gli investimenti nella difesa potrebbero raggiungere almeno 800 miliardi di euro nei prossimi quattro anni".

Ma si manifestano quattro fattori distinti, spesso contraddittori: la "militarizzazione federalista" perseguita dalla Commissione europea; la "militarizzazione a geometria variabile" degli interessi e strategie divergenti degli Stati; la "militarizzazione della proiezione esterna" con cui l'Ue interviene, in misura crescente, nelle aree vicine; la "militarizzazione delle Big Tech" guidata dal potere tecnologico delle grandi imprese americane, rischio importante, ampiamente ignorato dalle attuali politiche.

La stagnazione, le restrizioni fiscali e monetarie, l'elevato debito pubblico e il sistema di governance economica dell'Unione fanno sì che il riarmo non possa essere finanziato senza gravi tagli alla spesa pubblica civile, in particolare quella sociale e ambientale.

Il libro dimostra che un'economia militarizzata contribuisce in misura molto ridotta alla crescita e all'occupazione. I paesi che spendono di più in armamenti - Usa, Uk e Francia - sono quelli più colpiti dal declino industriale. Maggiori spese per l'ambiente, l'istruzione e la sanità avrebbero effetti molto maggiori su crescita e occupazione, e migliorerebbero molto la qualità della vita.

L'attuale militarizzazione dell'Unione, inoltre, non può fare affidamento su un'industria della difesa integrata. Il complesso militare-digitale dominato dagli americani rischia di influenzare gli sviluppi economici e di sicurezza in Europa. Ancora una volta siamo di fronte a un progetto politico illusorio.

Il volume conclude che il riarmo dell'Unione non è una traiettoria di sviluppo sostenibile a lungo termine, non contribuisce a una crescita significativa né alla creazione di posti di lavoro, non conduce alla sovranità tecnologica e rende impossibile la transizione verde e la tutela dello stato sociale. In sintesi, il riarmo dell'Europa è un modello economico sbagliato.

Le alternative per la sicurezza europea devono ritornare al principio della sicurezza comune (Helsinki, 1975) e al ruolo che può avere per la risoluzione dei conflitti, il disarmo e la cooperazione. Negli ultimi vent'anni, diversi contributi hanno posto la questione dei rischi ambientali come problema di sicurezza per l'Europa. Ciò porta alla necessità di una visione globale delle reali esigenze di sicurezza, che consideri anche le minacce non militari. In questa prospettiva, la militarizzazione e la tutela ambientale rappresentano visioni contrastanti dell'idea di sicurezza e di futuro del continente e del pianeta.

SPAGNA. Le mobilitazioni per il diritto alla casa riattivano la sinistra

JOSÉ LUIS RUIZ

Già presidente Consiglio economico e sociale basco, già dirigente CcOo Euskadi, Responsabile Associazione pensionati per la democrazia di Vizcaya e Bilbao

Un evento drammatico, lo sfratto di Maricarmen Abascal, una donna di 87 anni che viveva nella stessa casa da 70 anni, promosso da un “fondo avvoltoio”, e l'intervento della polizia antisommossa, che sfonda la porta e la fa uscire di casa in barella, viene diffuso dai mezzi di comunicazione e sui social network. La vicenda sconvolge l'opinione pubblica e provoca una massiccia ondata di indignazione popolare, che riempie le piazze delle principali città spagnole e dà impulso a un movimento civico che non aveva raggiunto una dimensione di massa. La rabbia cresce quando la donna muore in ospedale. Migliaia di persone scendono in piazza a Madrid e in altre città per rivendicare il diritto alla casa, contro la speculazione, per porre limiti ai prezzi degli affitti e allontanare i fondi “avvoltoio”.

LE CARENZE DELLA POLITICA ABITATIVA IN SPAGNA

In Spagna, il turismo rappresenta una delle principali risorse economiche. L'aumento dei flussi turistici non si è tradotto in una crescita del numero di posti letto alberghieri. Questa apparente contraddizione viene risolta attraverso la proliferazione degli “alloggi turistici”. Da anni, i grandi fondi d'investimento internazionali acquistano abitazioni da destinare agli affitti temporanei, sottraendole alla popolazione residente. A ciò si aggiunge la scarsità di nuove costruzioni di edilizia pubblica per l'affitto a prezzi accessibili. Le competenze in materia abitativa spettano alle Comunità autonome e ai Comuni, governati nella maggior parte dei casi dal Ppe e da Vox. Il risultato è il disastro denunciato dalle persone accampate nelle piazze. Il governo, dal canto suo, non si è particolarmente impegnato.

I LIMITI DEL GIOCO PARLAMENTARE

L'ampiezza della mobilitazione modifica il dibattito politico, fino a quel momento dominato dalla destra e dall'estrema destra sull'arrivo di migliaia di migranti a Ceuta. Il problema della casa torna al centro dell'attenzione. Il governo e la sinistra riprendono l'iniziativa e l'esecutivo approva due decreti-legge con misure temporanee: la sospensione degli sfratti per le persone vulnerabili, la proroga dei contratti di affitto, l'obbligo di preavviso per la cessazione del contratto, agevolazioni fiscali per locatori e inquilini, indennizzi in caso di mancato rinnovo e altre misure. Il Parlamento non li convalida a causa dell'opposizione del Ppe, dell'estrema destra di Vox e dei nazionalisti catalani

conservatori di Junts, che avevano sostenuto l'investitura di Sánchez.

La mobilitazione e la bocciatura dei decreti inducono il presidente del governo a sciogliere il Parlamento e a convocare le elezioni per il 29 novembre. Con un'ultima manovra, i decreti sono stati nuovamente approvati, affinché vengano convalidati dalla Deputazione permanente del Parlamento, una versione ridotta della Camera nella quale i partiti contrari non dispongono della maggioranza. Resta tuttavia decisivo il sostegno dei conservatori baschi del Pnv.

UNA MOBILITAZIONE INASPETTATA

La mobilitazione ha dato impulso al “Sindacato degli inquilini”, un'organizzazione non governativa che da tempo promuoveva manifestazioni per opporsi agli sfratti e fornire assistenza agli inquilini minacciati di espulsione dalle proprie abitazioni. Forte del ruolo di guida assunto nella mobilitazione, il sindacato cerca, senza successo, di fare pressione sul Parlamento affinché approvi i decreti del governo, che considera comunque insufficienti. Lancia inoltre un appello per indire uno sciopero generale per il diritto alla casa. I due principali sindacati, CcOo e Ugt, fanno propria la proposta, aggiungendo una componente legata al mondo del lavoro: l'aumento dei salari, il cui potere d'acquisto è stato eroso dal rincaro delle abitazioni. L'11 novembre, alla vigilia dell'inizio della campagna elettorale, si terrà uno sciopero generale.

UN'OPPORTUNITÀ ELETTORALE PER LA SINISTRA?

Si discute dell'impatto politico di queste mobilitazioni. La sinistra intende porre la questione abitativa al centro della campagna elettorale. L'obiettivo è dar vita nuovamente a un governo progressista, ma, con i sondaggi sfavorevoli, ciò richiederebbe di mantenere viva la mobilitazione sociale e di garantire l'unità dei partiti alla sinistra del Psoc. Questo, tuttavia, non accadrà. Le sinistre nazionaliste dei Paesi Baschi, della Galizia e della Catalogna manterranno i propri simboli e le proprie sigle, con la particolarità dell'accordo tra Erc e Podemos. Nel resto della Spagna, soltanto a Valencia e nelle Canarie verrà presentata una proposta unitaria. Quella che era stata chiamata Sumar, una coalizione di dodici piccoli partiti, Más Madrid e Izquierda Unida (Iu), si presenterà con un altro nome: Frente Amplio. Podemos, arroccato sulla richiesta di indire elezioni primarie aperte a tutta la cittadinanza, respinta dagli altri partiti, rimane fuori dalla coalizione. Il fallimento dell'unità della sinistra alternativa apre la possibilità che il Partito socialista rafforzi il proprio consenso grazie al clima di opposizione alle destre. ●

(traduzione di Ivan Lembo)